



**unimc**

UNIVERSITÀ DI MACERATA

**l'umanesimo che innova**

# l'università e/è il *futuro*

INAUGURAZIONE  
ANNO ACCADEMICO  
2013 / 2014

ACADEMIC YEAR  
OPENING CEREMONY

DCCXXIV dalla fondazione

l'università  
e/è il futuro

**CERIMONIA INAUGURALE  
ANNO ACCADEMICO  
2013 / 2014  
DCCXXIV dalla fondazione**

24 ottobre 2013 / ore 10.00  
Auditorium San Paolo

- 5 Relazione del Magnifico Rettore  
**PROF. LUIGI LACCHÈ**
- 17 Intervento  
**ON. MAURIZIO MARTINA**  
Sottosegretario di Stato  
con delega EXPO Milano 2015
- 23 Prolusione  
**PROF. ANGELO VENTRONE**  
Professore ordinario di Storia contemporanea /  
Dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e  
delle Relazioni internazionali  
*Quale futuro stiamo costruendo?  
Riflessioni storiche sulla modernità.*
- 37 Saluto  
**DOTT. MAURO GIUSTOZZI**  
Direttore Generale
- 43 Saluto  
**DOTT.SSA CINZIA RAFFAELLI**  
Personale Tecnico Amministrativo  
Area Ricerca scientifica e internazionalizzazione
- 47 Saluto  
**SIG. FRANCESCO ANNIBALI**  
Presidente del Consiglio degli Studenti

isbn 978-88-6056-383-5

© 2013 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a – 62100 Macerata (MC)

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

**Ufficio Comunicazione e Relazioni Esterne** | Università di Macerata

Palazzo Conventati, Piaggia della Torre, 8 - 62100 Macerata (MC)

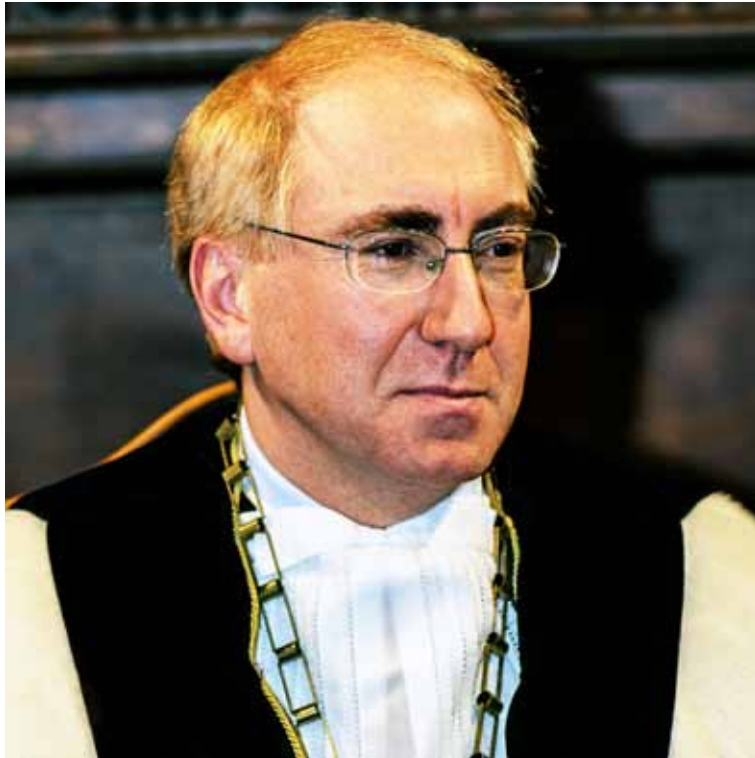
[ufficio.comunicazione@unimc.it](mailto:ufficio.comunicazione@unimc.it)

Stampato nel mese di ottobre 2013

**Tipografia Biemmegraf Industria Grafica**

Via G. B. Velluti, 36 - 62100 Macerata ( MC)

[info@biemmegraf.it](mailto:info@biemmegraf.it)



**RELAZIONE**  
Prof. Luigi Lacchè  
*Magnifico Rettore*

Magnifici Rettori

Signor Sottosegretario di Stato On. Martina

Autorità Civili, Religiose e Militari

Cari Colleghi e Collaboratori del Personale Tecnico Amministrativo

Carissimi Studenti

Signore e Signori

E' con vivo piacere che do il benvenuto e ringrazio le Autorità, i colleghi Rettori e i loro Delegati, tutti i presenti e coloro che interverranno nel corso della cerimonia a cominciare dall'on. Maurizio Martina, sottosegretario di Stato con delega per l'Expo del 2015. Il suo, è per noi tutti, un ritorno graditissimo.

Quest'anno l'inaugurazione del nuovo anno accademico, da sempre occasione per tracciare bilanci e per sollecitare una riflessione comune, riprende il suo "posto" naturale, ovvero il momento dell'inizio dei corsi universitari.

### *1. L'Università è il futuro?*

Anno dopo anno rischiamo di dover fare come i nostri amici a quattro zampe che di notte "abbaiano alla luna". I rettori, tutte le componenti della comunità universitaria (a cominciare dagli studenti), l'intero sistema nazionale lanciano allarmi, denunciano i problemi che di anno in anno sembrano aggravarsi, ma le risposte, nei fatti, non arrivano. In realtà, la persistente e grave criticità del contesto economico e finanziario sembrerebbe poter spiegare tutto con una facile risposta: "Non ci sono le risorse". Eppure questa è una risposta parziale perché sappiamo che compito primario dei governi e più in generale della "politica" è quello di scegliere, di selezionare le istanze più meritevoli, di dare segnali univoci – anche piccoli - sulle direttrici da seguire per riprendere la strada della crescita. *L'Università e il futuro*, diciamo; ma noi crediamo fermamente che l'Università è il futuro. E' infatti sul lato dell'investimento in formazione, ricerca, sviluppo e innovazione che, come si suol dire, "ci giochiamo" il futuro, che è anzitutto l'orizzonte dei nostri giovani costretti a pagare il conto più salato della recessione. Lo scorso 26 settembre il nuovo presidente della CRUI prof. Stefano Paleari ha promosso un forte documento per chiedere al governo due misure urgenti da inserire nella Legge di stabilità (tra cui un piano per i giovani ricercatori). Ebbene, il titolo del comunicato stampa era «Come la Grecia», una nazione costretta a licenziare 12.500 dipendenti di Università, con almeno otto Atenei a rischio di chiusura. «Da anni – ha osservato amaramente Paleari – merito e giovani sono trascurati. La Grecia non è più così lontana».

Eppure i grandi temi della formazione e della ricerca sono spesso evocati retoricamente nel dibattito pubblico, ma è poi evidente lo scarto con la realtà vera che appare di tutt'altro segno. Negli ultimi anni il sistema universitario ha perso, grazie ai tagli lineari, un miliardo di finanziamenti facendoci tornare indietro di dieci anni. E' calato il numero dei docenti. E' calato, per diverse ragioni, il numero degli immatricolati e degli iscritti. I fondi per il diritto allo studio – nella situazione drammatica che tante famiglie vivono in questo momento – sono del tutto insufficienti. Però qualcuno addirittura sembra rallegrarsi del fatto che i giovani abbandonino la strada della formazione e dell'Università. Eppure siamo ultimi in Europa insieme alla Romania con il 21,7% di laureati nella fascia 25-34 anni (dati 2012) rispetto ad una media europea del 35,8. Consentitemi allora un piccolo "apologo" che forse dice più di mille chiacchiere. C'era una volta un paese che, nel lontano 1980, aveva una percentuale di laureati di gran lunga inferiore alla nostra e un reddito pro capite pari a un quarto di quello italiano. In questo lasso di tempo quel paese ha fatto passi da gigante investendo fortemente sul binomio ricerca & sviluppo e quindi su una diffusa cultura universitaria e oggi, che è diventato una delle nuove potenze economiche, detiene anche il record mondiale di tasso di popolazione giovane laureata. Eppure questo lontano paese nel 1997 aveva conosciuto una crisi spaventosa; ma dopo di allora cominciò a mutare strategie e politiche, ed oggi marchi come Hyundai, Samsung e LG hanno invaso il mondo. Avrete capito che protagonista di questa "favola" è la Corea del Sud.

Noi, invece, siamo caduti (non certo per colpa della Corea) nella spirale del declino. Abbiamo cioè deciso scientemente – e la cosa viene da lontano – di programmare il declino disinvestendo nella scuola, nell'Università e nella ricerca. L'attuale nostro ministro On. Carrozza ha una visione molto chiara dei problemi e ha voluto dare alcuni primi segnali positivi di cui possiamo rallegrarci. Tuttavia, l'incertezza sistemica rende, al punto in cui siamo, più che arduo ogni tentativo.

L'Università e/è il futuro, questo il nostro piccolo richiamo di oggi. Ma la domanda che viene da farsi oggi è: l'Università in Italia è davvero il futuro, ha essa stessa un futuro? Questo è il periodo delle rituali classifiche internazionali utilizzate a bella posta per ogni tipo di analisi e di retorica. Non siamo tra le prime Università del mondo? Ma si può pensare di tagliare i fondi – che già ci condannano nelle ultimissime posizioni a livello internazionale – e diventare "eccellenti" e sfidare i colossi mondiali? Eppure gli sforzi compiuti dagli Atenei italiani sono grandi e i risultati di luglio della cd. VQR, il processo di valutazione della qualità della ricerca per il periodo 2004-2010, mostrano un corpo complessivamente sano che, nonostante tutto, opera con impegno, serietà e buoni propositi.

Si può pensare di affrontare in questo modo la sfida vera, quella, per il momento, vinta dalla Corea del Sud, ovvero di progredire come società basata sull'economia della conoscenza? L'alternativa la conosciamo tutti e non ci piace. Proprio la presenza con noi oggi dell'on. Martina vuole essere, tramite un even-

to dalle grandi potenzialità economiche e simboliche come l'Expo, un'ulteriore sollecitazione a riflettere in chiave prospettica.

## 2. *Il nostro presente*

Ma cominciamo dal nostro più limitato presente. L'Ateneo ha completato, nei modi e nei tempi programmati, il processo di riforma istituzionale e organizzativa. Possiamo ora vedere una struttura profondamente semplificata che individua e valorizza le attività caratteristiche e le funzioni strategiche. Dopo il primo naturale disorientamento – proprio di ogni processo di innovazione – comincia a subentrare la consapevolezza che l'Ateneo ha alcuni, essenziali, obiettivi da perseguire con spirito unitario e visione del futuro.

Bisogna subito osservare che i cinque Dipartimenti, nel ricercare nuovi e più avanzati equilibri e obiettivi, si sono messi al lavoro con grande impegno. La Guida Repubblica-Censis (pubblicata nel luglio scorso) – come è noto il più importante, sperimentato e diffuso strumento di orientamento verso la scelta universitaria – ci ha offerto una fotografia davvero molto positiva. Sensibile è il miglioramento nella classifica degli Atenei medi (6°), davanti ad Università di riconosciuta autorevolezza. Ancora migliore è il posizionamento nelle diverse aree. Primi in Italia per Giurisprudenza e per Scienze della formazione; quarti per Scienze politiche, Scienze della comunicazione, turismo, servizio sociale, Scienze dell'amministrazione; quarti per tutto il settore linguistico; sesti per beni culturali, filosofia, lettere, storia; decimi per Scienze dei servizi giuridici; quindicesimi per economia. A ben vedere, ci collochiamo, nell'ambito delle nostre aree didattiche e su 57 Atenei, tra i primissimi in Italia. Questi dati, da accogliere come sempre con spirito critico e come stimolo a consolidare le nostre azioni positive, sembrano confermare che alcuni processi avviati vanno nella giusta direzione. Penso di poter dire che stanno sempre più emergendo l'idea e la sostanza dell'Università di Macerata come Ateneo fortemente specializzato nel campo delle scienze umane e delle scienze sociali. La specializzazione come fattore rilevante di sviluppo e di miglioramento.

Sempre nel luglio scorso abbiamo atteso con trepidazione i risultati della già evocata VQR 2004-2010. Per chi non lo sapesse, si tratta del processo di valutazione della qualità della ricerca condotto dall'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) su 184.878 prodotti, esaminati in base ai criteri di rilevanza, originalità, internazionalizzazione. Si è trattato di un grande sforzo che ha coinvolto tutte le Università e gli enti di ricerca e che offre, per la prima volta, un quadro approfondito dello stato della ricerca in Italia. Nel 2009 il nostro Ateneo era finito in coda alle classifiche nell'ambito della quota premiale dell'FFO. Apriti cielo! Ultimi! Allora dicemmo che un Ateneo come il nostro non poteva essere valutato con i criteri che vanno bene solo per i Politecnici e le Università tecnologiche. Avevamo ragione noi. Adesso che i criteri sono multifattoriali e guardano anzitutto alla ricerca di base, area per area,

i risultati, per il nostro Ateneo, sono buoni, specie per la parte più qualificante che riguarda la valutazione della qualità dei prodotti della ricerca (articoli, monografie ecc.). In particolare mi piace segnalare due indicatori, ovvero l'indice di miglioramento (7° tra le 31 Università 'medie') e il posizionamento medio delle Aree scientifiche presenti a Macerata (13° su 31 Atenei). Dobbiamo continuare a crescere e migliorare sul piano della 'terza missione' (attrazione di fondi, trasferimento di competenze e conoscenze ecc.), ma è fondamentale poter contare su una ricerca di base solida che potremo nei prossimi mesi orientare al meglio, anche grazie ad una Conferenza di Ateneo, in vista della futura VQR.

Nel 2013 abbiamo confermato il trend di crescita e consolidamento nell'ambito dei progetti europei dopo l'exploit del 2012. Sono stati presentati sinora 30 progetti, di cui ancora 16 in attesa di valutazione. Voglio qui ricordare i 6 progetti già approvati per un totale di circa 2,2 milioni di fondi, di cui 900 mila gestiti dal nostro Ateneo. E' già partito il progetto *Design MTs* approvato dalla Commissione Europea "Enterprise & Industry Directorate General", promosso da Benedetta Giovanola. Un progetto che coinvolge 29 paesi e opera sul tema della responsabilità sociale di impresa. E' stato approvato *CHETCH: China and Europe taking care of healthcare solutions*, coordinato a Macerata da Francesca Spigarelli nell'ambito del prestigioso programma People – Marie Curie, con un forte approccio interdisciplinare che coinvolge medici, economisti e giuristi. Sono stati approvati e in via di negoziazione *Farm Inc.: Introducing Marketing Principles in the Agricultural Sector*, coordinato da Alessio Cavicchi nel programma Leonardo da Vinci; *A.G.E.: Amnesia Gulag in Europe*, promosso da Natascia Mattucci nel programma *Europe for Citizens*; *Smart Value* coordinato dal prof. Massimo Montella nell'ambito del *Joint Research Projects on Cultural Heritage* (JPI – Joint Pilot transnational call) e ancora *BESTPRAC: The voice of research administrators - building a network of administrative excellence*, un progetto COST promosso dall'Ufficio Ricerca e coordinato da Barbara Chiucconi, volto a valorizzare il nuovo management europeo della ricerca.

Anche il lavoro impostato per rafforzare i programmi Marie Curie di mobilità internazionale ha dato alcuni risultati importanti. Abbiamo infatti presentato 5 progetti in uscita (quattro IEF: IntraEuropean Fellowships for career development e uno IOF: International Outgoing Fellowships for career development). Inoltre abbiamo presentato due progetti in ingresso proposti da un collega indiano e da una studiosa australiana. Si tratta di una novità che si aggiunge al forte aumento delle manifestazioni di interesse.

Ora, pressochè concluso il Settimo Programma Quadro, è alla nuova programmazione di *Horizon 2020* che dobbiamo guardare. Giusto un mese fa una folta delegazione composta da funzionari e professori delegati alla ricerca dei Dipartimenti e dell'Ateneo ha partecipato alla Conferenza di Vilnius su *Horizons for Social Sciences and Humanities*. Si è trattato di un evento di rilievo – organizzato dalla presidenza di turno dell'Unione Europea, sotto la responsabilità della Lituania – che ha messo a tema l'apporto che le scienze umane e le scienze sociali possono offrire allo sviluppo delle società europee e quindi alla ricerca e sviluppo in alcune aree strategiche. Nella nostra prospettiva dell'*uma-*

*nesimo che innova* tali direttrici europee diventano uno sbocco naturale. E' la prima volta che il nostro Ateneo elabora in maniera organica una strategia per operare da subito nel quadro della nuova programmazione europea. Anche per questo abbiamo contribuito a dar vita all'Ufficio Europa Integrato e Distribuito, promosso assieme alla Provincia di Macerata, l'Università di Camerino, le locali Camera di Commercio e Confindustria. Si tratta di una struttura agile di coordinamento delle professionalità e delle azioni che gli enti coinvolti avevano già in funzione ma che ora, nella logica di quella che si spera sia una rafforzata sinergia, potranno formare una rete stabile di collaborazione e di progettazione al servizio del territorio.

All'interno di questo processo, l'Ateneo potrà contare ormai su tre azioni stabili e coordinate. Da un lato il programma biennale per finanziare soggiorni all'estero dei ricercatori maceratesi, che ripartirà nel 2014. Nel 2013 invece abbiamo attivato due nuovi programmi. Abbiamo infatti istituito il Collegio Matteo Ricci che assegnerà ai dipartimenti, a partire dall'a.a. 2014-15, dieci *visiting researcher* con apposito bando internazionale. Inoltre, nella prospettiva *Horizon 2020*, per prepararci al meglio, abbiamo attivato il programma per finanziare 6-7 reti di ricerca di Ateneo con l'obiettivo di predisporre progetti strategici da considerare quale utile punto di partenza per poi partecipare ai nuovi bandi europei nelle principali macroaree. Sempre in questa logica abbiamo appena avviato la costituzione dei sei poli interdisciplinari e interdipartimentali di Ateneo che dovranno sostenere in futuro le attività di progettazione nazionale e internazionale.

Grazie alla riorganizzazione dell'Area ricerca, nei dipartimenti e a livello di Ateneo, al ruolo nuovo e più dinamico dei dipartimenti e dei docenti, possiamo dire che l'Ateneo intravede la possibilità di consolidare un vero e proprio "sistema della ricerca" orientato da strategie e politiche condivise. A breve un apposito gruppo di lavoro presenterà alla Commissione Europea il piano strategico per attuare a livello di Ateneo la *Human Research Strategy for Researchers*, dopo aver condotto un'interessante indagine tra i nostri ricercatori.

Questo nuovo sistema della ricerca è stato efficacemente supportato dal Centro linguistico di Ateneo diretto da Elena di Giovanni e dalle Edizioni Università di Macerata, eum, presiedute dalla Prorettrice Marisa Borraccini. Forse non tutti sanno che il nostro editore ha pubblicato dal 2006 ad oggi quasi 350 libri, ha cioè creato dal nulla un catalogo di buon livello diventando una delle *University Press* italiane più interessanti tanto da attirare autori di altre Università e realizzare alcune operazioni editoriali di assoluto prestigio (edizioni, traduzioni, riviste ecc.), consentendo, infine, specie ai giovani studiosi, di pubblicare le loro opere prime. Ma eum ormai si conquista ogni anno anche una quantità crescente di ricavi che, reinvestiti *in toto* nella produzione dei volumi, consentirà – ci auguriamo - di raggiungere una sorta di quasi equilibrio finanziario, preludio per il consolidamento e per l'ulteriore crescita qualitativa.

Il 2013 è stato anche l'anno del profondo rinnovamento del nostro ILO (ufficio per le relazioni con le imprese e il trasferimento di competenze e co-

noscenze) sancito, anche visivamente, dalla produzione di una *newsletter* che ha pochi eguali in ambito nazionale. L'Ufficio ha già coordinato alcuni progetti importanti. Penso al progetto *PlayMarche: un distretto regionale dei beni culturali 2.0*, volto a creare una filiera dell'industria e dei servizi relativi ai giochi (*edutainment*) e all'*entertainment* applicati ai valori e ai beni culturali, presentato e coordinato da Unimc nell'ambito del Distretto culturale delle Marche, con un budget di 850.000 euro e ben 55 partner, tra cui alcuni giganti della comunicazione culturale come Rainbow e ELI. Ricordo inoltre la nascita di LUCI, un acronimo che sta per *Laboratorio umanistico per la creatività e l'innovazione*. Si tratta di un Laboratorio nuovo rivolto agli studenti delle lauree magistrali, ai laureati e ai dottorandi di ricerca. Li farà incontrare con le più stimolanti esperienze di innovazione economica e sociale e fungerà da incubatore d'Ateneo per sviluppare in maniera organica e continuativa la cultura dell'autoimprenditorialità.

Sempre nel corso del 2013 abbiamo portato a termine la prima edizione dei Tirocini Formativi Attivi – compito invero oneroso – dando così una risposta efficace al mondo dell'insegnamento, e ciò grazie all'impegno del coordinatore Edoardo Bressan, di tanti docenti dei Dipartimenti, della struttura amministrativa. Partiranno a breve anche i corsi per gli insegnanti di sostegno erogati dal Dipartimento di Scienze della Formazione, dando così un'altra risposta importante ad una reale esigenza della scuola italiana.

L'anno scorso abbiamo dedicato l'inaugurazione dell'a.a. alle politiche di internazionalizzazione. Tale impegno prosegue su tutti i fronti. Il programma Erasmus continua a produrre risultati molto buoni con 682 destinazioni disponibili e 368 accordi di mobilità internazionale, ponendo Macerata tra gli Atenei che in Italia hanno la media più alta di partecipanti, cioè il doppio di quella nazionale. Altrettanto positivo il programma di scambio per tirocini all'estero e per borse di studio Extra UE (quasi 75). L'Istituto Confucio è ormai una realtà consistente. In breve tempo il corpo docente cinese è arrivato a ben otto unità. Poche settimane fa ho firmato le convenzioni con istituti scolastici di primissimo piano delle Marche e dell'Abruzzo, con l'Accademia delle Belle Arti di Macerata e il Conservatorio musicale G.Rossini di Pesaro. Ormai sono 14 le istituzioni scolastiche che, grazie al Confucio, hanno potuto attivare classi di cinese. La risposta degli studenti è straordinaria: parliamo di più di 500 studenti coinvolti. Nel giugno scorso, Xu Lin, vice-ministro cinese dell'educazione e capo dell'Hanban, organismo che coordina tutti gli Istituti Confucio nel mondo, ha espresso, nella sua straordinaria visita al nostro Ateneo, parole di plauso per il lavoro sin qui svolto, confermando il più ampio e convinto sostegno per lo sviluppo dell'Istituto nella città di Padre Matteo Ricci. I seminari e la *Winter School* che il Confucio organizza con il nostro *China center* danno il segno del sempre più stretto collegamento con le imprese e con gli operatori professionali.

Ogni anno le lauree internazionali (doppio titolo e/o in inglese) aumentano di numero e di valore. Siamo ormai a quota 7 e confidiamo di poter intervenire su ulteriori ambiti didattici. Negli ultimi mesi l'Università ha anche svolto una funzione di incontro, direi di utile crocevia. Hanno infatti registrato

un notevole successo le giornate dell'internazionalizzazione che hanno visto a Macerata la presenza degli ambasciatori in Italia dell'Azerbaijan, della Turchia, del Marocco, dell'Albania. Stiamo lavorando all'organizzazione di due giornate sull'Uzbekistan e sull'Iran, con la presenza dei loro ambasciatori. Questo impegno per l'internazionalizzazione è rivolto ai nostri studenti e laureati ma anche, e soprattutto, al territorio, al mondo delle imprese, per favorire incontri stimolati dalla cultura e dal più sincero spirito di conoscenza reciproca. L'Ambasciatore in Italia dell'Ucraina ha chiesto di recente all'Università di Macerata – che ha già sviluppato accordi molto importanti con la prestigiosa Università nazionale di Kiev - di diventare il punto di riferimento italiano per tutti i rapporti internazionali con le Università di quel paese nell'ambito delle scienze sociali e umane.

Il 2013 ha visto un ulteriore sviluppo dei nostri programmi di dottorato. Eccellente è stato il risultato nell'ambito del bando regionale EUREKA, un'azione davvero intelligente e meritoria che la Regione Marche, dall'anno scorso, ha intrapreso. Un'iniziativa che coinvolge, anche nel finanziamento, l'ente regionale, le aziende e le quattro Università. Quest'anno il nostro Ateneo ha più che raddoppiato le borse passando da 11 a 24. Per l'anno 2014 abbiamo così bandito ben 50 borse, di cui 24 su fondi propri, 26 con un forte co-finanziamento esterno. Si tratta di un risultato mai raggiunto che ci conferma nella convinzione che *l'umanesimo che innova* è anche questo, la capacità di fare ricerca applicata nelle aziende, al servizio della società e dell'economia regionali.

La vera forza dell'Università risiede nell'intelligenza, nel talento e nel valore scientifico dei ricercatori e dei giovani che vi operano. Forte rilevanza ha il supporto amministrativo, dinamico e innovativo, con spirito di servizio e orientamento al risultato. Il tutto all'interno di strutture moderne ed efficienti. Il 7 ottobre abbiamo inaugurato il nuovo Collegio universitario intitolato a padre Matteo Ricci, il cinese Li Madou, a voler simboleggiare, attraverso il richiamo a questa figura straordinaria, la nostra volontà di guardare lontano, dando agli studenti italiani e stranieri servizi sempre più al passo con i tempi. E' un Collegio di grandissima qualità che rafforza il diritto allo studio e le politiche di internazionalizzazione. Proseguono altresì i lavori di ammodernamento delle aule di Giurisprudenza ed è ormai alle viste la possibilità di realizzare la sistemazione del cortile che unisce in Via Illuminati l'ex-carcere maschile con l'ex-carcere femminile e la mensa universitaria. Si tratta di un recupero importante, finanziato dalla Regione Marche, che offrirà agli studenti e alla città un inedito spazio di socializzazione. Nel 2014, infine, porteremo a compimento il processo già avviato di razionalizzazione dell'uso degli immobili che ci consentirà di quasi azzerare il costo per i fitti passivi.

Poche parole sulla situazione finanziaria dell'Ateneo. Ho sempre detto che il rigore di bilancio non era né è fine a stesso. Bisognava anzitutto rifocalizzare i nostri obiettivi all'interno di un progetto credibile e su questa base impegnarsi. Abbiamo approvato il conto consuntivo 2012 con un avanzo netto di poco più di 5 milioni. Il rapporto per le spese del personale è passato nel 2013 dal 76% al 70%; l'indice di indebitamento (per mutui, fitti passivi ecc.) è sceso dal 18% al 7%, ben al di sotto della soglia massima del 15%. Questi risultati,

frutto della disciplina e dell'impegno quotidiano di tutti, non sono un fine ma un mezzo. Il prossimo anno avremo più fondi per la ricerca dei dipartimenti. La nostra quota di punti organico per il *turn-over* è aumentata del 10%.

Possiamo dunque dormire tra due guanciali? Ma chi può farlo nella situazione generale in cui operiamo! Proprio per questo la nostra prudente azione prospettica vuole porre le basi per uno sviluppo sano ed equilibrato. Se poi continueranno i tagli lineari o altre alchimie finanziarie, dovremo ricorrere al brocardo latino: *ad impossibilia nemo tenetur...*

Ma questo impegno lo dobbiamo a noi stessi, alla nostra comunità e soprattutto ai nostri giovani, le vere vittime degli errori, delle inerzie e delle inconcludenze che segnano gli ultimi decenni, con il rischio, più che fondato, di bruciare intere generazioni, e con esse il futuro del nostro paese. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio. I risultati dei nostri laureati ad un anno dalla laurea sono tra i migliori (dati Almalaurea). Ma ogni buona azione sembra una goccia nel mare. E questo quadro contrasta drammaticamente con l'entusiasmo e la voglia di fare che vedo nei nostri studenti quando vivono l'Ateneo, organizzano Unifestival, si impegnano in tante attività culturali (Musicultura, Macerata Opera Festival, ecc.) a tal punto che nel 2014 cercheremo di realizzare il progetto volto a dare agli studenti un luogo di incontro, un "caffè culturale" aperto ai loro bisogni e alle loro istanze. Tuttavia, non ci sono scorciatoie e il discorso che ho fatto all'inizio ci riporta a questioni che hanno rilevanza nazionale e che solo su quella scala possono trovare, nel tempo, soluzioni positive.

### 3. *L'Università di Macerata e il futuro*

L'Expo di Milano 2015 ci fa riflettere sul futuro. *Nutrire il pianeta, Energia per la vita*, è il grande tema che sarà al centro di questo evento universale al quale si guarda da più parti come ad un'occasione preziosa, anche in chiave simbolica, per il rilancio economico e internazionale dell'Italia. Ci auguriamo che questa grande piattaforma nazionale possa ridare senso e vigore alle nostre tante eccellenze (a cominciare da quelle culturali) e riesca quindi a *presentare* e a *narrare* l'Italia nuova, quella dei giovani, della ricerca e dell'Università. L'Ateneo maceratese ha un suo progetto originale per l'Expo e ci auguriamo di poter offrire il nostro pur piccolo contributo.

Le esposizioni, in particolare quelle universali, a cominciare da quella straordinaria di Londra del 1851 che ebbe un numero incredibile di espositori e di visitatori, sono state cattedrali laiche del progresso dell'umanità, luoghi nei quali celebrare il futuro. E' difficile in questo momento storico porre il problema, non dico del "progresso", ma almeno del più generico "futuro". Angelo Ventrone, professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche, della comunicazione e delle relazioni internazionali, proverà a farlo – e per questo lo ringraziamo – nella sua lezione *Quale futuro stiamo costruendo? Riflessioni storiche sulla modernità*.

C'è chi sostiene che dinanzi alla più grande incertezza sia vano cercare di scalare la montagna del futuro. Si viva alla giornata, dunque. Io credo invece che proprio nei momenti di maggiore difficoltà debba prevalere lo sforzo per vincere la tentazione del "tirare a campare". Per questo l'Università di Macerata si è data un piano strategico 2013-2018. E' un programma per costruire il nostro futuro partendo dai fattori distintivi (la tradizione secolare, la forte specializzazione, il contesto internazionale, la terza missione) per consolidare il cambiamento e individuare le linee strategiche, per intravedere uno sviluppo che non potrà che essere basato sulla qualità, sul merito e sulla capacità di sostenere la nostra comunità. Ci siamo messi allo specchio, abbiamo tutti insieme riflettuto – docenti, personale amministrativo, studenti e interlocutori esterni (rappresentativi di tutte le categorie sociali ed economiche) – sugli indirizzi strategici, sulla visione, sulle missioni da valorizzare, avendo più chiari punti di forza, fattori di rischio, aree di migliorabilità e possibili opportunità. Questo lavoro corale non è scritto sull'acqua e proprio la condivisione ne è il tratto primo e fondamentale.

Di fronte alle numerose sfide che ci attendono l'Università di Macerata è fortemente convinta, in tutte le sue componenti, che il cammino iniziato con la nostra Università sorella, l'Ateneo di Camerino, attraverso l'accordo quinquennale di programma ormai giunto al termine, non solo non debba essere interrotto, ma, al contrario, essere rilanciato come il primo passo per un ulteriore impegno volto a rendere più forti e competitive le nostre due Università. Lo strumento federativo offre la possibilità di migliorare la qualità e l'efficacia delle attività fondamentali salvaguardando la storia, l'identità e l'autonomia dei soggetti federati, ottimizzando l'uso delle risorse e dando vita ad una realtà scientifica e didattica fortemente complementare che cresce di scala, aumenta le già forti potenzialità, rafforza il ruolo, già sperimentato, di guida e di agenti promotori dello sviluppo territoriale. Un processo federativo dunque rivolto verso il futuro, per fare ancora meglio e di più. Un processo da inserire a pieno titolo nel percorso di razionalizzazione del sistema universitario marchigiano che è un grande asset per la nostra regione e il cui sviluppo equilibrato rappresenta un elemento cruciale per ogni futura politica di crescita.

Il futuro può essere o diventare sinonimo di ansia e di paura. Noi vorremmo affrontarlo con spirito costruttivo – malgrado tutte le difficoltà che ci sono – superando sentimenti naturali ma mossi o da sterili gelosie o da preoccupazioni infondate. Nessuno ha la ricetta magica. Ma la resistenza fine a se stessa, per lo *statu quo*, non ha lo sguardo lungo. E' meglio costruire insieme nella logica dell'autonomia e della responsabilità.

Il mio mandato sta per superare la boa dei tre anni. Prima dell'approvazione nel 2010 della legge 240, l'anno che oggi si apre sarebbe stato l'ultimo. Ma un ministro e il parlamento hanno esteso il mandato rettorale a sei anni, senza possibilità – scelta oculata, questa – di essere immediatamente rieletti. Ora inizia il viaggio di ritorno. Ci sono giorni in cui il mare è in tempesta e ogni sforzo sembra vano e non per nostra volontà. Poi ci sono giorni come questo che ci ridanno la forza per continuare e per lottare. Dietrich Bonhoeffer, un grande teologo tedesco che resistè al nazismo e fu trucidato in un campo di prigionia



pochi giorni prima della fine della guerra, ha scritto che «L'essenza dell'ottimismo non è soltanto guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, il futuro lo rivendica a sé».

Ebbene, mi auguro che questa "forza vitale" continui ad accompagnare il nostro cammino e con questo auspicio dichiaro ufficialmente aperto l'Anno Accademico 2013 / 2014, 724° (settecentoventiquattresimo anno) dalla fondazione.





#### **INTERVENTO**

**On. Maurizio Martina**  
*Sottosegretario di Stato  
con delega EXPO 2015*

Autorità

Magnifico Rettore

Professori

Personale dell'amministrazione universitaria

Colleghi studenti

Signore e Signori

grazie dell'invito.

Ne sono molto onorato. Questo, per me, non è un invito come tanti, ma un invito che ritengo "personale" nel significato più profondo del termine. «L'Università è futuro». Questo, dunque, il tema. La formulazione della traccia non è dubitativa e dico da subito che condivido tale impostazione.

Sì, l'università è futuro, ma – se mi posso permettere – come ammoniva una scritta lungo i binari della stazione ferroviaria di Milano, «il futuro non è più quello di una volta».

La demografia – si usa dire – consente di parlare al presente del futuro.

Ebbene, la "demografia universitaria" come prima cosa ci dice i giovani laureati aumentano in tutto il mondo. Nei paesi che aderiscono all'OCSE, essi costituiscono ormai il 38% della popolazione, nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni. Nel 2012, in Corea del Sud - record mondiale - hanno raggiunto il 64%. Erano "appena" il 37% nell'anno 2000 e meno del 10% nel 1980. Seul, tuttavia, non è un'anomalia, ma la punta di un iceberg. In Giappone i giovani laureati sono il 59%, in Canada e in Russia sono il 57%, in Gran Bretagna e USA il 47%, in Francia il 43%. Anche Cina e India hanno fatto progressi rapidissimi nell'istruzione universitaria. In India ogni anno si laureano due milioni e mezzo di studenti: quasi il doppio degli abitanti di Milano. In Italia, nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni – cioè a dire il nostro futuro - i laureati arrivano a malapena al 22%. Una buona crescita rispetto al 2000, quando i giovani italiani con la laurea non superavano l'11%. In termini assoluti, siamo comunque ad un livello poco sopra la media OCSE, a un terzo dalle punte mondiali più avanzate e al fondo tra i Paesi dell'Unione europea. In questo scenario, sono quindi impressionanti i dati diffusi dal Consiglio universitario nazionale, là dove si denuncia la fuga degli iscritti dalle università italiane. Dal 2003/2004 al 2012/2013 - cioè in meno di un decennio - le immatricolazioni hanno registrato un calo del 17 per cento.

In valori assoluti, in due quadrienni, le immatricolazioni ai corsi triennali e a ciclo unico sono passate da 338mila a 280mila, con un saldo negativo di ben 58mila unità (in meno di dieci anni è come se fosse scomparso un grande Ateneo). Approfondendo quei dati emerge un altro elemento di grande preoccupazione.

Il calo di *new entry* nelle università avviene non solo in un momento di particolare difficoltà delle economie europee, e soprattutto di quella italiana, che secondo la Commissione europea può essere superata soltanto puntando sull'innovazione e sulla ricerca scientifica; ciò che più colpisce è – infatti – come il calo delle immatricolazioni sia stato quasi esclusivamente a carico degli strati sociali meno abbienti (e quindi più colpiti dalla crisi), confermando ancora una volta come in Italia l'ascensore sociale sia ormai fermo da tempo.

Di questo passo, fra meno di trent'anni i nostri principali competitors avranno una popolazione in età da lavoro composta per i due terzi da persone con alle spalle anni di studio e di specializzazione (già oggi nel Regno Unito tale rapporto è al 40%), e una popolazione adulta composta quasi per la metà da persone laureate, mentre da noi i laureati – nel mondo del lavoro e nella società – continueranno ad essere un'eccezione. Il rischio dietro l'angolo non è solo la progressiva perdita di competitività del sistema paese, ma anche quello (magari meno percepibile ma certamente più odioso e intollerabile) di tornare ad una società spaccata in due, di pochi che possono e di tanti che non possono, dove alle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza corrispondano analoghe disuguaglianze nelle opportunità, soprattutto per i giovani. A mio giudizio, commetteremmo un errore se relegassimo il giudizio sul sistema universitario a una visuale meramente economicistica. Prima dell'*homo oeconomicus* viene pur sempre l'uomo *tout court* (e forse abbiamo troppo spesso anteposto il primo al secondo). Così, l'università, prima che strumento di trasmissione di conoscenze e competenze, per loro natura caduche, rimane pur sempre «scuola di *humanitas*», che ci accompagnerà per sempre. Nelle *open society*, nelle società della conoscenza (ma, forse, sempre nella storia), il sapere – di cui l'università rimane veicolo comunque essenziale – rappresenta e sempre più rappresenterà uno degli strumenti per il pieno sviluppo della persona umana e per l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica e sociale del Paese. Chi non ha lo spirito del proprio tempo – ammoniva Voltaire – del proprio tempo avrà tutti i mali. Ma anche in una visione meramente economicistica l'università rimane pur sempre un'opportunità. Ovunque nel mondo, Italia compresa, infatti, chi ha una laurea ha una chance in più di trovare lavoro (o in meno di perderlo).

Ritornando ai paesi OCSE, la crisi ha fatto registrare un aumento della disoccupazione anche tra i giovani laureati. Nel 2008 i giovani con laurea e senza lavoro erano il 4,6% dei laureati, quasi il doppio nel 2012. Ciò nonostante, la laurea rimane il primo antidoto alla disoccupazione giovanile. Nella medesima area di riferimento, infatti, nel 2008 il tasso di disoccupazione tra i giovani senza laurea era del 13,6%, con un aumento a più del 20% nel 2012. L'Italia non fa eccezione. Anche nel nostro paese il 2012 registra pressoché il raddoppio (+48%) dei giovani laureati disoccupati rispetto al 2008 (anno d'inizio della crisi). Ma anche nel nostro caso, analizzando i tassi di disoccupazione forniti dall'ISTAT-CNEL, la laurea rispetto ai titoli di studio più bassi conserva un vantaggio, visto che gli under 35 con "passaporto accademico" presentano un tasso di disoccupazione al 14,7%, minore rispetto a quello dei coetanei fermi alle elementari (24,9%), alle medie (24,8%) o al diploma (18,9%). In termini relativi, tuttavia, l'Italia presenta tassi di disoccupazione fra i giovani laureati superiori

alla media OCSE, peraltro assai differenziati a seconda del tipo e del ciclo di studi svolti. Molte sono le concause che concorrono a determinare questo dato. Sarebbe quindi sbagliato semplificare. Nell'analisi di tali concause non possiamo tuttavia sottrarci da una discussione non ideologica sull'attuale organizzazione delle università italiane, partendo da una duplice constatazione. La nuova scala dimensionale europea all'interno della quale si colloca il nostro agire, e la sempre di più pressante (per non dire feroce) competizione a livello globale. Nella competizione globale, la storia e Darwin ci hanno insegnato che sopravvive chi si adatta al nuovo e che una delle forme più efficaci di adattamento è la specializzazione. Oggi, le università italiane sparse sul territorio nazionale, sul piano formale, assolvono le stesse funzioni offrendo indistintamente i tre livelli della formazione universitaria. Puntare alla specializzazione nell'offerta universitaria potrebbe essere una risposta alle nuove sfide competitive, necessitanti di risposte di eccellenza (anche nel capitale umano) a ogni livello. Un modello molto diverso ma interessante, sul quale avviare una riflessione potrebbe essere quello californiano (vigente in uno Stato con un PIL analogo a quello italiano e parte di uno Stato federale). Sistema integrato in poli universitari regionali con distinti livelli di specializzazione nell'erogazione dei tre gradi della formazione universitaria. Un modello che non prefigura ordini di gerarchia o di priorità, ma che impegna le singole istituzioni universitarie nel perseguimento dell'eccellenza nel proprio ambito di specializzazione, con pari importanza e dignità nel raggiungimento della competitività complessiva.

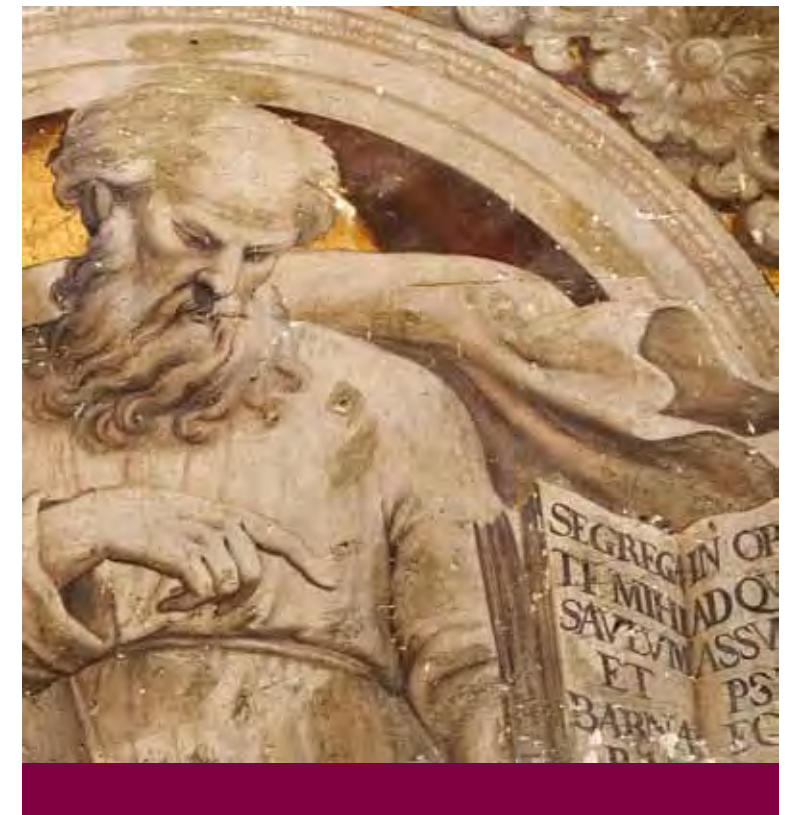
Comunque sia, ciò da cui il sistema universitario non si può sottrarre è l'internazionalizzazione. In Italia siamo partiti in ritardo; tuttavia negli ultimi anni, grazie anche all'azione di Università come questa, la percentuale di studenti stranieri nelle nostre università è passata dall'1,4% del 2000 al 3,7% dell'anno accademico 2001/12, con un forte incremento di quelli cinesi. Il trend è in costante crescita, con singole realtà con percentuali d'inserimento superiori alla media europea. I Paesi emergenti vedono nell'Europa, e soprattutto nell'Italia, il partner di riferimento per innovazione e creatività. La forza propulsiva delle nuove idee trova l'incubatore naturale nella libertà di ricerca garantita dai nostri ordinamenti. In tutto il mondo guardano alle nostre città, e alla loro capacità di conciliare esigenze produttive e qualità della vita, come modello urbano e ambientale. In questo contesto, EXPO 2015 rappresenta una grande occasione per l'intero paese.

Ho la fortuna di lavorare quotidianamente per conto del Governo a questo appuntamento globale che ospiteremo a Milano dal 1 Maggio al 31 Ottobre 2015. Sarà l'unico evento internazionale che l'Italia organizzerà nei prossimi anni. Già oggi 136 paesi da tutto il mondo hanno aderito. Ben il 97% delle popolazione asiatica sarà rappresentato da Stati partecipanti e grande è l'adesione anche di molti paesi africani. Il tema è dirompente e straordinariamente decisivo per il nostro futuro: "Nutrire il Pianeta, energie per la vita". Metteremo al centro dell'attenzione la questione alimentare globale che tanto influirà nella ridefinizione dei rapporti di forza geopolitici del pianeta. Come garantire cibo sano, sicuro e sufficiente ad una popolazione mondiale che da qui al 2015 sfiorerà i 10 miliardi di persone. Come costruire un nuovo equilibrio

fra domanda e offerta alimentare, come combattere lo spreco che ogni anno costa ben 750 Miliardi di dollari l'anno. Come coniugare tradizione e innovazione, qualità, tecnologie, saperi. Guai a noi se non cogliessimo questa occasione per ricollocare l'Italia nel mondo, valorizzando appieno le straordinarie peculiarità del modello italiano. L'ambizione che abbiamo è quella di offrire ai governi del mondo che parteciperanno ad Expo un nuovo Patto globale per il cibo. Non si pensi che tutto ciò sia legato dal tema che oggi stiamo discutendo.

Il sapere è il pilastro di ogni innovazione possibile anche su questa frontiera. E le università strumenti essenziali per raggiungere questo grande obiettivo.

Grazie





## PROLUSIONE

Prof. Angelo Ventrone

Professore ordinario di Storia contemporanea /  
Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione  
e delle Relazioni Internazionali

*Quale futuro stiamo costruendo?*

*Riflessioni storiche sulla modernità*

Quali sono state le paure e le speranze nate di fronte alle trasformazioni prodotte dalla modernità? E, soprattutto, come si sono intrecciate nel corso della nostra storia recente? Queste sono le domande su cui vorrei dire qualcosa oggi.

C'è un filo rosso che ha tenuto unito, dal punto di vista culturale e politico, l'intero '900 – e che ancora oggi continua ad alimentare il nostro immaginario: questo filo rosso è costituito dal timore che l'essere umano, di fronte alle incessanti e sempre più impressionanti scoperte scientifiche e tecnologiche, perda la sua centralità nel mondo in cui vive.

In effetti, già dalla seconda metà dell'800, e con maggiore intensità a partire dagli ultimi anni del secolo, la cultura europea comincia ad essere attraversata dalla persuasione che si stia avvicinando la fine della civiltà occidentale, la sua estinzione.

Se gran parte dell'800 è stato dominato dall'ottimismo positivistico – un ottimismo che contava sulla ragione per conoscere e dominare le forze della natura e della storia – questo entusiasmo comincia gradualmente a scemare sul finire del secolo. Più avanza la tecnologia, più gli effetti del progresso diventano visibili, più si diffonde una crescente preoccupazione. In Italia, in Francia, ma anche in tanti altri Paesi occidentali, non è raro sentir parlare di un'atmosfera simile a quella che aveva accompagnato la «caduta dell'Impero romano»; altri parlano di «crepuscolo dei popoli»<sup>1</sup>. La civiltà dell'uomo, secondo molti, sta quindi capitolando. Ma di fronte a cosa sta capitolando?

Oggi noi siamo figli di una straordinaria rivoluzione culturale che ha avuto luogo agli albori della società della tecnica, in cui siamo ormai pienamente immersi. Non dobbiamo infatti pensare al mondo dei nostri vicini antenati – dei nostri nonni o bisnonni – come a un mondo ancora tradizionalista e fondato su radicate certezze. Basti pensare alle conseguenze dell'accavallarsi delle straordinarie scoperte scientifiche di quei decenni, che manda in frantumi ogni residua convinzione antropocentrica.

Fino alla fine del XVIII secolo, ad esempio, la nascita del nostro pianeta è datata ancora a poche migliaia di anni, sulla base del conteggio delle generazioni indicate dall'Antico Testamento. Ma, di lì a poco, la rivoluzione in campo geologico e naturalistico dimostra che l'età della terra risale in realtà a centinaia di migliaia di anni, e nella seconda metà dell'800 gli scienziati provano che gli anni sono addirittura centinaia di milioni. La comparsa dell'uomo appare

<sup>1</sup> L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, e M. Nordau, *Degenerazione*, I, Milano, Dumolard, 1893.

in questa prospettiva un evento insignificante rispetto alla lunghissima storia dell'universo, e la scomparsa del genere umano, così com'è già successo per tante altre forme di vita, deve essere considerata prima o poi inevitabile.

Questa prospettiva apocalittica trova alimento anche nella crescita delle conoscenze in campo astronomico, che accendono proprio tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 intense discussioni sulle possibilità statistiche di una collisione con un altro corpo celeste, un timore di cui, da allora, l'umanità non si è più liberata. La vita del pianeta e dei suoi abitanti sembra ormai appesa al caso.

Addirittura, la teoria atomica giunge a sostenere che la materia inerte – allo stesso modo di quella vivente – è deperibile, cioè perde energia, muore, e si trasforma in qualcosa d'altro. Il che vuol dire che in futuro anche il sole si raffredderà e la vita sulla terra, inevitabilmente, si estinguerà<sup>2</sup>.

Il successo che il genere fantascientifico comincia a conoscere proprio in questi anni esprime bene la faccia oscura delle nuove scoperte scientifiche e i rischi a cui queste espongono gli esseri umani. Sono proprio tali opere le prime ad accorgersi che la scienza e la tecnica, se da un parte rendono più facile, sicura, veloce ed entusiasmante la vita dell'uomo – pensiamo al *Viaggio del mondo in 80 giorni* o a *Ventimila leghe sotto i mari*, di Jules Verne – dall'altra, pongono contemporaneamente le basi per mettere addirittura in discussione la sopravvivenza del genere umano, a causa della difficoltà di controllare le forze che l'uomo stesso ha messo in moto.

Fra i vari racconti di fantascienza che affrontano direttamente il disorientamento e i timori provocati dalle imponenti trasformazioni del periodo, raccontando di uomini che si risvegliano nel mondo del futuro, uno dei più significativi mi appare un racconto di Herbert G. Wells, risalente nella prima versione al 1898.

In *When the sleeper wakes*, un racconto che anticipa le fosche atmosfere di *1984*, scritto 50 anni più tardi da George Orwell, Wells ricostruisce la drammatica vicenda di un uomo che, addormentatosi a fine '800, si sveglia dopo 203 anni, nel 2100. Il mondo in cui si ritrova vede il dominio di un misterioso e dispotico «Consiglio», composto da sole 12 persone, che amministrano la vita dell'intero pianeta servendosi delle più sofisticate tecnologie repressive e propagandistiche. In questo mondo, non esistono più spazi per la libertà individuale, se non in «Città del piacere», in cui la vita tutta vizi dei ricchi, gli unici che vi possono accedere, si conclude senza figli e con la morte tramite eutanasia. Le enormi metropoli si sono trasformate in vere e proprie prigioni abitate da masse popolari «dai volti emaciati, dagli occhi spenti», perché abbruttite da condizioni di lavoro spietate. Un mondo dominato dunque da uno «scontento colossale».

Di fronte a tanto orrore, il protagonista è costretto inevitabilmente a tornare col pensiero al momento in cui – senza che nessuno se ne accorgesse

<sup>2</sup> S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

- quel cammino era iniziato, tra '800 e '900 per l'appunto. Ripensando quindi alla cecità della sua generazione, che aveva posto le basi di questo spaventoso campo di concentrazione in cui si è trasformata la terra, l'uomo proveniente dal passato ne trae una conclusione drammaticamente amara: «Stavamo costruendo il futuro e proprio nessuno di noi si preoccupava di pensare quale futuro stavamo costruendo»<sup>3</sup>.

Questa è la domanda centrale che ha attraversato il XX secolo e che ancora oggi non smette di interrogarci: quale futuro, quale modernità, stiamo costruendo? È con questa domanda che sono state costrette a confrontarsi tutte le culture politiche contemporanee.

Con questo non voglio dire che queste ultime possano essere messe tutte sullo stesso piano, né che abbiano svolto lo stesso ruolo nel corso del cammino storico. Quello che mi preme sottolineare è che tutte hanno avuto in comune la domanda di partenza: dove ci sta portando la travolgente accelerazione della storia provocata dalla modernità? E, soprattutto, come governarla? È qui, sul governo delle trasformazioni che le risposte si sono differenziate nel corso del '900, ma il punto di partenza è stato lo stesso per tutte.

Partiamo da chi vede nella modernità un fenomeno essenzialmente negativo. Un grande sociologo tedesco, Werner Sombart, a partire dai primi anni del secolo, comincia ad esempio a descrivere la moderna società industriale come l'espressione della «potenza del diavolo», cioè di una potenza che affascina gli esseri umani grazie alla sua capacità di nascondere il destino che sta disegnando per loro: un destino di perdizione attraverso l'affermazione dell'individualismo e la scomparsa di ogni forma di solidarietà; attraverso il predominio di una razionalità puramente economica e strumentale in cui i sentimenti e gli affetti non hanno più spazio; attraverso la diffusione del benessere e dei consumi esasperati, che trasforma il superfluo in necessario; attraverso l'urbanizzazione, la nascita delle metropoli e la scomparsa di quelle piccole comunità di villaggio che avevano sino ad allora fatto sentire gli esseri umani parte di un tutto, che avevano dato senso alla loro esistenza<sup>4</sup>.

Queste opinioni non restano chiuse all'interno di ristretti circoli intellettuali, ma si diffondono ampiamente nell'opinione pubblica. Si diffonde cioè la convinzione che l'essere umano, esposto all'eccesso di stimoli, alle continue innovazioni di cui si alimenta la logica commerciale propria della società di massa, alle infinite tentazioni prodotte dalla diffusione del benessere, ed anche all'isolamento prodotto dalle relazioni puramente formali, anaffettive, per così dire, che dominano nelle grandi città, è destinato inevitabilmente a cadere vittima di un profondo senso di smarrimento, di sfiducia in se stesso, e quindi della tentazione di rinchiudersi in se stesso, di allontanarsi dagli altri<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> H.G. Wells, *Il risveglio del dormiente*, Milano, Mursia, 1966 (1898).

<sup>4</sup> Cfr. Werner Sombart, *Il socialismo tedesco*, Firenze, Vallecchi, 1941 (1934), pp. 13-41.

<sup>5</sup> G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. Jedlowski, Roma, Armando, 1995. Una ricostruzione generale è in M. Nacci, *Pensare la tecnica. Un secolo di incompiutezze*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

L'individuo si trova quindi a dipendere da oggetti esterni che lo attraggono senza posa, ma che lo distraggono da se stesso. Questa ingordigia materiale si accompagna inevitabilmente alla frustrazione per un desiderio che non trova mai pace, che non si placa mai, perché si riaccende in continuazione a causa del fatto che c'è sempre qualcosa di esterno che brilla più di quello che già si ha. La vita diventa così un'angosciante rincorsa senza fine, un forsennato viaggio che non concede mai appagamento.

Come scrive, Angelo Oliviero Olivetti, rivoluzionario di estrema sinistra a inizio secolo e poi intellettuale fascista nel ventennio, la società contemporanea ha «perduto il senso della gioia nella vita», è torbida, affaticata, frenetica. A guardarla dall'alto, scrive riprendendo una famosa frase dantesca, essa ci appare veramente come «una "bufera infernal che mai non resta", un inseguimento di ombre senza fine e senza sbocco», le cui conseguenze per gli esseri umani sono, di nuovo, «sposatezza» ed «esaurimento nervoso e vitale irrimediabile».

Per questo, afferma, la società contemporanea è attraversata da un'«onda di dolore universale», dal «disagio spirituale» di tutti i suoi componenti.<sup>6</sup>

La società di massa, che è anche società della tecnica, è dunque descritta sempre più spesso come una vera e propria fabbrica di «invalidi della civilizzazione», cioè di persone svuotate della loro personalità, di «decadenti», di «inetti», di *blasé*, di individui ammalati di *spleen*, scettici, annoiati, indifferenti a tutto, in altre parole, di «uomini senza qualità», come ci racconta la letteratura del periodo. Uomini senza qualità che sono affiancati da un numero crescente di malati di mente, di criminali e di degenerati di ogni tipo, considerati il frutto inevitabile delle distorsioni che la modernità porta con sé.<sup>7</sup>

Non è certo un caso che siano gli Stati Uniti il primo paese a legalizzare, a inizio '900, la sterilizzazione forzata sia di alcune tipologie di ricoverati nelle istituzioni psichiatriche, sia degli oligofrenici, degli epilettici e di chi è stato ripetutamente condannato per reati sessuali. Non è un caso, perché è proprio in questo Paese più di ogni altro che le preoccupazioni per la degenerazione della «razza» originaria, quella anglo-sassone, sono particolarmente forti, a causa dei processi di rapida modernizzazione e dell'arrivo di imponenti flussi migratori. Queste leggi, in particolare quelle emanate in California nel 1920, diventano il modello a cui si ispireranno i nazisti, così come le tesi degli eugenisti statunitensi più radicali, che si spingono a teorizzare l'eutanasia tramite l'acido carbonico, susciteranno l'ammirazione e la gratitudine degli scienziati hitleriani.

<sup>6</sup> A.O. Olivetti, *Il sindacalismo come filosofia e come politica. Lineamenti di sintesi universale*, Milano, Alpes, 1924, pp. 101-108; Olivetti riprendeva qui alcune tesi care a Georges Sorel, che cioè in Occidente si potesse parlare di progresso solo dal punto di vista tecnologico, non da quello morale, cfr. G. Sorel, *Les illusion du progrès*, Paris 1908.

<sup>7</sup> A. Herman, *The Idea of Decline in Western History*, New York, The Free Press, 1997, e A. Reszler, *Mithes politiques modernes*, Paris, Presses Universitaires de France, 1981.

Ma a mostrare quanto tutto ciò sia espressione dello spirito di un'epoca, non va dimenticato che pure le socialdemocrazie scandinave – come Svezia e Danimarca – introducono negli anni '30 leggi sulla sterilizzazione coatta dei soggetti considerati socialmente dannosi; leggi che saranno finalmente abolite solo a metà degli anni '70, in contemporanea con quelle degli Stati Uniti.

Anche le indagini statistiche dei primi decenni del '900 spingono al pessimismo. I dati medici e sociologici sembrano infatti confermare che i sensi degli europei si stiano indebolendo rispetto a quelli delle popolazioni ancora lontane dalla civiltà industriale; che stiano aumentando le malattie mentali e i suicidi tra chi si dedica alle attività intellettuali (che logorano un sistema nervoso già profondamente debilitato); che l'uso di stupefacenti si vada diffondendo nelle classi superiori e l'alcolismo (insieme alla criminalità) tra quelle inferiori; che la mancanza di moto fisico, oltre a indebolire le resistenze organiche, renda il corpo maschile sempre più simile a quello femminile. E mentre gli uomini si vanno *infemminendo*, le donne, inserite anch'esse nella feroce competizione per il successo e il benessere che caratterizza la società contemporanea, si vanno inesorabilmente *maschilizzando*.

A chiudere questo quadro catastrofico, si aggiunge infine la convinzione che la vita in città provochi una crescente sterilità che, nell'arco di pochissime generazioni, provocherà l'estinzione della società occidentale.

Come vediamo, si torna sempre allo stesso punto di partenza. La società contemporanea si sta dirigendo verso il baratro; se continuiamo su questa strada, la vita si spegnerà. Una delle più forti ossessioni segrete che hanno percorso il '900 e lo hanno modellato è stata in effetti la paura dell'*entropia*, cioè di un mondo reso immobile, spento, dalla capacità delle forze materiali di soffocare ogni pulsione vitale nell'essere umano.

È solo tenendo conto di questo retroterra culturale - che alimenta un immaginario apocalittico - che possiamo comprendere alcuni momenti fondamentali della storia degli ultimi 100 anni. Solo così, ad esempio, possiamo capire perché – tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1914 – in una inaspettata mobilitazione di massa, centinaia di migliaia di persone invadono le piazze di tutta Europa per chiedere, reclamare, pretendere, festeggiare lo scoppio di quella che diventerà la Prima guerra mondiale. E la stessa cosa accade in Italia nel maggio del 1915.

La loro mobilitazione si anima della persuasione che la guerra sia la grande occasione per risvegliare una società ossessionata dalla ricerca del *comfort*, impigrata dalle comodità della vita moderna, soddisfatta della dimensione puramente materiale della propria esistenza, infelice perché disgregata e abitata da individui soli e fragili. Un società che viene accusata di aver dimenticato che l'uomo è condannato a precipitare nello stadio dell'animalità se viene dominato dalle forze e dagli interessi materiali, perché rinnega così la sua essenza più intima, ovvero la dimensione spirituale, il mondo dei valori, dell'etica, della morale.

«Ingrassare, è l'ideale della zoologia inferiore», afferma con la consueta efficacia Benito Mussolini per giustificare perché, proprio tra l'estate e l'autunno del 1914, da neutralista è diventato improvvisamente favorevole all'ingresso dell'Italia nel conflitto. Ai suoi occhi, e in quelli di molti dei suoi contemporanei, non ci può essere che disprezzo nei confronti di chi preferisce la pace - cioè la vita tranquilla - alla guerra, di chi sacrifica l'idea ai piaceri della carne. Una volta divenuto leader del fascismo, sintetizzerà in uno slogan il senso del regime da lui guidato: «Noi siamo contro la vita comoda!»<sup>8</sup>.

È questa sensibilità che rilancia potentemente l'«etica della guerra»: la convinzione, cioè, che all'esperienza bellica spetti il compito di svecchiare, di rigenerare, di disciplinare, una civiltà che molti giudicano in piena decadenza.

In questa prospettiva, non tutto della modernità appare però negativo. La Tecnica, ad esempio, sembra avere in sé anche un contenuto potenzialmente positivo, che può essere recuperato. Se la legge che governa la vita mondiale è ormai quella della massima velocità, della massima intensità e del massimo sforzo per il massimo risultato, ecco che, grazie alle stupefacenti scoperte della scienza, l'uomo può finalmente mettere alla prova la sua volontà, il suo spirito, i suoi nervi, nel tentativo di dominare le forze naturali da cui, fino a quel momento, è stato ineluttabilmente condizionato. I progressi dell'artiglieria, la comparsa degli aeroplani e dei sottomarini, le automobili capaci di correre già a inizio '900 oltre i 120 km l'ora, fanno dire a Enrico Corradini, uno dei leader del nazionalismo italiano, che l'essere umano ha ora la possibilità, con un semplice gesto, di diventare rapido e irruente come il fulmine, di rendere le sue aspirazioni, le sue passioni e i suoi disegni furiosi e fragorosi come le immense forze che reggono l'universo.

Questo è l'«eroico contemporaneo», che dà all'uomo la possibilità di infrangere le barriere dello spazio e del tempo, e di ritemparsi nella lotta per il dominio sugli elementi naturali e sui suoi simili<sup>9</sup>.

In questa visione, viene dunque recuperata un'immagine positiva della modernità come preziosa occasione per ampliare - in una misura fino a quel momento inimmaginabile - l'orizzonte vitale dell'essere umano.

Com'è evidente, sono stati i regimi totalitari in Italia e in Germania a istituzionalizzare la ricerca di una modernità diversa e a trasformarla, da aspirazione esistenziale e letteraria, in progetto politico. Lo stesso discorso vale, ma con alcune importanti differenze, per il caso sovietico. Qui, infatti, la radice illuministica dell'ideologia marxista ha permesso di leggere positivamente l'industrializzazione, l'urbanizzazione e i processi di secolarizzazione.

Ma dov'è che, paradossalmente, l'impegnativo sforzo della Politica di costruire un'alternativa al dominio della Tecnica è miseramente fallito? È fallito

<sup>8</sup> B. Mussolini, *L'Italia nel gennaio del 1915*, in *Scritti e discorsi*, I, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919)*, Milano, Hoepli, 19134, p. 33, e E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 188.

<sup>9</sup> *La guerra*, «Il Regno», 28 febbraio 1904.

nel momento in cui ha adottato la stessa logica della Tecnica contro cui a parole si scagliava, assolutizzando i mezzi e relativizzando il fine, che evidentemente non può che essere l'Uomo e non gli strumenti da lui creati.

Questo sforzo è fallito quando, invece di accettare e tentare di guidare la relatività dei valori, la complessità e il disorientamento che caratterizzano l'età contemporanea, li ha rifiutati categoricamente e si è proposto di costruire un mondo completamente opposto, dove i significati fossero *univoci* e immediatamente *decifrabili*, dove le relazioni tra esseri umani non fossero mai opache e complesse, ma *semplici* e *trasparenti*. È fallito quando ha ritenuto che ogni mezzo fosse lecito pur di arrivare a costruire una «casa di vetro»,<sup>10</sup> per dirla con Wolfgang Sofsky. Credo che a tutti noi vengano subito in mente le affascinanti - e inquietanti - immagini del film *The Truman Show*.

Infatti, un mondo *completamente trasparente* è anche un mondo *completamente controllabile*. Su questo punto i diversi regimi totalitari si sono trovati tutti d'accordo. È questo il convincimento che ha spinto al sorprendente utilizzo, da parte di regimi ideologicamente opposti, degli stessi strumenti per disciplinare una società che rischiava di sfuggire loro di mano.

Veniamo ora alla seconda metà del '900. Per l'Occidente, il secondo dopoguerra ha rappresentato una vera e propria «età dell'oro», secondo la nota definizione di Eric J. Hobsbawm<sup>11</sup>. L'età, cioè, in cui il benessere e la crescita dei consumi si sono estesi alla grande maggioranza della popolazione. L'ottimismo che accompagna questa fase, e la maggiore capacità culturale di gestire ed accettare l'incessante cambiamento indotto dalle società industriali avanzate, favoriscono un approccio meno apocalittico alla modernità.

La visione fino ad allora dominante, che la leggeva come un fattore di degenerazione fisica e morale, oltre che di disgregazione sociale, viene nei fatti sostituita dalla convinzione che le conseguenze dello sviluppo economico e industriale non abbiano in sé un contenuto necessariamente negativo, anzi.

Anche se in termini diversi dall'inizio del secolo, torna a delinearsi una netta divisione che, per usare una celebre definizione elaborata da Umberto Eco, vede contrapposti «apocalittici e integrati».<sup>12</sup> Tra gli «integrati» si colloca chi crede nell'utopia tecnologica dell'automazione totale dei processi produttivi e ritiene che tutta la popolazione si andrà rapidamente integrando nel sistema grazie ai vantaggi materiali che ne ricava.

Gli apocalittici esprimono invece un giudizio negativo sulla società contemporanea, ne mettono in luce i punti deboli e ne propongono il superamento perché criticano l'uso distorto che viene fatto di Scienza e Tecnica, il loro utilizzo a vantaggio di pochi e contro l'interesse dei molti.

<sup>10</sup> W. SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998, p. 14 e Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 30-31, 161-162.

<sup>11</sup> E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995.

<sup>12</sup> Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1984 (1964).



Entrambi, apocalittici e integrati, hanno però in comune la convinzione che la modernità contenga in sé la possibilità di migliorare la condizione umana come mai è stato prima di allora.

Agli occhi degli apocalittici, un dato è evidente: la semplificazione dei processi produttivi, a causa dell'uso distorto che se ne fa, sta accrescendo il divario tra una minoranza di individui in possesso di alte conoscenze tecniche e scientifiche, e la maggioranza della popolazione che ormai svolge lavori monotoni, ripetitivi, meccanici, che non richiedono nessun contenuto intellettuale e nessuna competenza specifica.

Una società così organizzata vedrà restringersi sempre più gli spazi di libertà a causa sia della concentrazione del potere e del sapere nelle mani di una minoranza di *sapienti*, che dell'«impoverimento umano» della maggioranza. Tutto ciò, si dice, se non si interviene in tempo, renderà inevitabile il passaggio a un nuovo «sistema sociale totalitario».<sup>13</sup> Un sistema sociale totalitario, ovvero la principale minaccia contro cui si sarebbe scagliata la contestazione degli anni '60 e '70. D'altronde, come abbiamo visto, l'omologia tra Totalitarismo e Tecnica è facilmente comprensibile: entrambi tendono ad eliminare ogni ostacolo sul proprio cammino per raggiungere, con certezza e prevedibilità dei tempi, l'obiettivo prefissato.

Per questo, molti intellettuali continuano a vedere nella Tecnica e nel suo *modus operandi*, nell'immensa forza che il mondo materiale esercita sulla vita dell'uomo, «una dichiarazione di guerra aperta contro la gioia», un tentativo perverso di togliere ogni incanto alla vita, di dimostrare che «nulla, assolutamente nulla è speciale, unico, meraviglioso» e che tutto può essere standardizzato, banalizzato e ricondotto a un ideale *gusto medio* per poter essere facilmente venduto sul mercato.

È questo il senso della frequente presenza, nei film, nei romanzi, nelle opere teatrali contemporanee di Jean-Luc Godard, François Truffaut, Michelangelo Antonioni, Samuel Beckett e di tanti altri artisti, di protagonisti privi di sentimenti, capaci solo di reazioni automatiche, indifferenti e insensibili nei confronti di tutto ciò che li circonda. Esseri i cui atti esteriori appaiono poveri, svuotati di ogni umanità, e i cui corpi, quando entrano in contatto, si toccano meccanicamente, senza alcun calore.

In definitiva, sembra che l'uomo si sia rivelato capace di sottomettere la natura al suo volere, ma solamente al prezzo di trasformare la realtà in cui vive in un «universo di alienazione congelata», di rendere il dominio sull'universo un «possesso senza valore». Paradossalmente, prima l'uomo ha creato la macchina e poi l'ha assunta come modello ideale da imitare. Infatti, nella vita condizionata dalla Tecnica, caratterizzata dalla netta separazione dalla natura e

<sup>13</sup> Friedrich Pollock, *Automazione. Dati per la valutazione delle conseguenze economiche e sociali*, Torino, Einaudi, 1956, in particolare pp. 116-119 e, naturalmente, H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967 (1964).

dalla costruzione di un mondo sempre più artificiale, l'uomo si sente il padrone della realtà ed è quindi sollecitato ad utilizzarla in modo strumentale. Ma così facendo, si abitua ad osservarla con distacco, ad adoperarla, per l'appunto, senza farsene coinvolgere emotivamente, finendo con il vivere come tra le pareti di un laboratorio. Vivere vuol invece dire partecipare alla realtà, «vedere, toccare, respirare», con la ferma convinzione che proprio in tutto ciò risieda il fondamento ultimo dell'esistenza.<sup>14</sup> Eccoci tornati al cuore della questione: l'individuo contemporaneo sembra destinato all'*isolamento* dai suoi simili e a condurre una vita senza alcun valore.

Proseguendo lungo questo percorso, l'essere umano è condannato a diventare *insensibile* nei confronti di tutto ciò che lo circonda e, conseguentemente, anche di se stesso. Questa condizione appare devastante perché priva la vita di ogni senso, la rende insensata, ovvero, in altre parole, povera di sentire, «*apatica*», priva di partecipazione emotiva. Non ha infatti senso domandarsi «che senso ha la mia vita», perché il *senso* si vive, non se può parlare in astratto; il *senso* non è un atto mentale, ma di sperimentazione corporea, sensuale.

Ecco una delle ragioni fondamentali che hanno animato la passione rivoluzionaria che ha attraversato il '900: la volontà di restituire spazio al *concreto* a scapito dell'*astratto*.

L'aspirazione alla rivoluzione, l'attesa e la partecipazione alla guerra, e la conseguente legittimazione della violenza, sono state anche l'espressione di una *ricerca di senso*, di un'*estetica* – nel senso etimologico di esperienza legata alle percezioni, alle sensazioni – che aprisse la via ad un altro stile di vita, per restituire a quest'ultima quell'intensità emotiva che la società moderna, artificiale e secolarizzata, tende a cancellare.

È questo uno dei motivi del fascino segreto che tutte le culture politiche radicalmente critiche nei confronti della modernità hanno esercitato sul secolo passato e che esercitano ancora oggi in altre aree del mondo esterne all'Occidente, com'è evidente nel caso dei Fondamentalismi politico-religiosi. È la ricerca di una vita tornata emotivamente ricca, di una vita piena di senso, attraverso l'ebbrezza della fusione in un unico corpo collettivo, la condivisione degli stessi obiettivi, delle stesse emozioni, degli stessi sentimenti, degli stessi valori. È il desiderio di uscire dalla gabbia del proprio io individuale per aprirsi all'io collettivo, un io in cui radicarsi e trovare stabilità di fronte ai continui mutamenti che la modernità porta con sé.

La visione tendenzialmente ottimistica della società della tecnica che si afferma nella seconda metà del '900 si scontra, come abbiamo detto, con la questione di chi e come utilizza questo straordinario potenziale. La questione che si pone è quindi del tutto politica: come umanizzare la logica della tecnica che, di per sé, è fedele al solo obiettivo di raggiungere con certezza un determinato risultato, ottimizzare l'uso delle risorse e minimizzare i tempi, ed è completa-

<sup>14</sup> Theodore Roszak, *La nascita di una controcoltura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Milano, Feltrinelli, 1971 (1968), pp. 253-256 e 291.

mente indifferente ai costi che vanno a pesare sugli esseri umani?

Il rischio che le giovani generazioni di quegli anni avvertono, l'abbiamo visto, è quello di un nuovo totalitarismo; un totalitarismo, però, questa volta «più tirannico» di ogni altro modello passato. Non a caso, ci ricorda Hannah Arendt, se per «tirannide» si intende «il governo che non è tenuto a render conto di se stesso», lo stadio attuale del sistema capitalistico e la sua capacità di governare attraverso un'imponente macchina burocratica e impersonale, fanno intravedere una forma inedita di dominio, il «dominio da parte di Nessuno», ovvero quello «più tirannico di tutti» perchè, nascondendo il volto di chi gestisce effettivamente il potere, lo sottrae a qualsiasi controllo. Per la prima volta nella storia, ammonisce la Arendt, si profila dunque una «tirannide senza tiranno»<sup>15</sup>.

C'è un'immagine sorprendente, almeno per l'anno in cui viene prodotta, il 1963, che mi sembra riassume bene il senso del pericolo che gli ambienti culturali radicali vedono profilarsi.

Per il pieno utilizzo della manodopera, scrive una rivista legata al marxismo critico degli anni '60, la «soluzione perfetta dal punto di vista capitalistico» è quella delle «*caravan-towns* americane», cioè delle piccole comunità composte da «abitazioni operaie montate su ruote», i cui abitanti sono disponibili a spostarsi, «in ogni momento [e] in ogni punto del territorio» lì dove il lavoro li chiama<sup>16</sup>.

Ecco la situazione ideale a cui il sistema tende spontaneamente, se la politica non interviene a correggere il tiro: la supremazia delle esigenze produttive su quelle dei lavoratori, cioè degli esseri umani; la cancellazione di ogni loro autonomia, fino al limite estremo non solo di costringerli ad accettare il continuo e imprevedibile passaggio da una situazione di occupazione a una di disoccupazione e vice versa, ma anche di doversi adattare a spostarsi rapidamente lì dove c'è offerta di lavoro. Anzi, per meglio dire, a dover correre dietro al lavoro e quindi a dover essere sempre pronti a ripartire per altre destinazioni, in una corsa senza fine, poiché il capitale può improvvisamente decidere che è più conveniente andare a investire altrove. È evidente che in questa situazione il costo pagato è la perdita della possibilità di progettare non solo il proprio futuro prossimo, ma addirittura quello immediato, quello del giorno dopo.

Non sono forse molte le immagini più efficaci di queste *città mobili*, le *caravan-towns*, per descrivere l'attuale transizione al post-fordismo, all'epoca, cioè, in cui il capitale – forza anonima di cui nessuno conosce il volto – si libera dai vincoli territoriali, si deterritorializza e avvia l'era del precariato in cui si dibattono ai giorni nostri le giovani generazioni.

<sup>15</sup> Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Parma, Guanda, 1996 (1969), pp. 40 e 88, ma cfr. anche Jacques Ellul, *La tecnica rischio del secolo*, Milano, Giuffrè, 1969 (1954),

<sup>16</sup> C. Greppi e A. Pedrolli, *Produzione e programmazione territoriale*, «Quaderni Rossi», n. 3, giugno 1963, p. 98.

Anche in questo caso, si torna al tema che abbiamo visto percorrere il '900: il timore che il dominio della tecnica sia in grado di rendere il mondo un inferno. Pensiamo pure al pericolo di una guerra atomica che da quasi 70 anni minaccia l'umanità e che rappresenta l'esempio più eclatante di come la Politica abbia finito con l'abbracciare la stessa logica indifferente al destino umano della Tecnica: raggiungere il risultato – in questo caso, la distruzione del nemico – qualunque siano i mezzi da usare e il costo umano da sopportare. Così facendo, la Politica, da strumento nato per rendere possibile la vita e la convivenza tra gli esseri umani, si è trasformata nel suo esatto opposto.

Come impedire questa spaventosa deriva? Con una Politica diversa, che torni a ritrovare senso di sé e sani le storture che il sistema spontaneamente produce.

L'avvio, alla fine degli anni '40, dell'era dell'automazione, o cibernetica, che affida il compito di far lavorare le macchine ad altre macchine e non più all'uomo, rende pensabile una possibile pacificazione tra Politica e Tecnica.

Ci sono curiose utopie che si diffondono negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Un artista olandese situazionista, Constant Nieuwenhuys, immagina ad esempio la città del futuro, New Babylon, come un luogo dove la tecnologia ha reso possibile liberarsi dal lavoro, permettendo all'uomo di vivere in un continuo e «gioioso nomadismo». L'unica occupazione diventerà quella di sviluppare le proprie capacità creative, mentre robot e computer, collocati in fabbriche sotterranee che non inquinano la superficie terrestre, producono il necessario per la sopravvivenza. In questa società ormai alle porte, si affermerà l'*homo ludens*, che al concetto di «rendimento» sostituirà quello di «divertimento». L'*homo faber*, che consuma la vita lavorando, scomparirà dalla scena.

Anche l'underground americano degli anni '60 sostiene che grazie all'automazione tutti potranno godere di un «reddito garantito» e, di conseguenza, dell'«ozio garantito», che permetterà di dedicare molto più tempo a sé e agli altri, invece che al lavoro.<sup>17</sup> E pure in Italia queste idee circolano liberamente. Settori importanti del movimento di contestazione le fanno proprie, ribadendo che uno dei principali compiti della rivoluzione a venire sarà proprio quello di realizzare «il sogno antropologico» dell'uomo di «scaricare il corpo dalla fatica»: dalla fatica fisica, certamente, ma anche da quella «cerebrale»,<sup>18</sup> riducendo il tempo di lavoro e permettendo quindi ai singoli individui di dedicarsi alla propria crescita artistica, scientifica e culturale.

La rivoluzione che viene immaginata deve dunque sanare la drammatica contraddizione che il mondo della tecnica ha prodotto: da una parte, rendere pensabile una vita dalle potenzialità enormemente più ampie del passato

<sup>17</sup> Richard Neville, *Play Power. Dentro e dopo l'underground*, Milano, Milano Libri Edizioni, 1971 (1970), pp. 249-262. Su New Babylon, cfr. Matteo Guarnaccia, *Provos. Amsterdam 1960-67: gli inizi della controcultura*, Bertoli, AAA Edizioni, pp. 62-68.

<sup>18</sup> *Gli operaisti. Autobiografie di cattivi maestri*, a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, Roma, DeriveApprodi, 2005, pp. 256-258.

e, dall'altra, finire in realtà con il produrre un universo seriale, standardizzato, omologante, spersonalizzante, che aspira a plasmare perfino l'interiorità dell'individuo.

Il superamento della concezione apocalittica della modernità che si realizza nel secondo dopoguerra anche tra i settori radicalmente critici nei confronti del sistema esistente, prelude però, com'è evidente a partire dagli anni '80, a un esito completamente opposto a quello sperato.

In questo decennio, infatti, la visione positiva della modernità che si è andata affermando negli anni precedenti si sgancia dalla ricerca della sua umanizzazione. Dopo la caduta del Muro e la fine ingloriosa dell'ultima grande utopia politica, il comunismo sovietico, si diffonde l'idea che sia diventato effettivamente inevitabile accettare l'esistente così com'è. Svapora velocemente la possibilità anche solo di immaginare modelli di società diversi da quello presente.

Materialismo, edonismo, utilitarismo, individualismo esasperato, valori a lungo valutati negativamente, in quanto visti come espressione di una concezione selvaggiamente competitiva della società, non sono più avvertiti come un pericolo ma, al contrario, sono accettati come fattori positivi, come risorse fondamentali per la crescita economica e quindi sociale.

Forse, sono questi gli anni in cui si consuma definitivamente l'allontanamento dell'Occidente da quella «cultura infernale», che ne ha caratterizzato la storia. Una cultura che considerava l'uomo innanzitutto un peccatore e che quindi vedeva nel mondo materiale il regno delle tentazioni e del peccato, il luogo in cui mettersi alla prova resistendo all'esercizio dei piaceri sensuali. Per secoli, in effetti, l'uomo occidentale ha speso molte più energie e molto più tempo per parlare dell'Inferno rispetto a quanto ne impiegasse per descrivere il Paradiso.<sup>19</sup> A partire dagli anni '80 questo percorso si è rovesciato, con la sempre più esplicita promessa che il Paradiso è ormai qui, a portata di mano. E se non lo è oggi, lo sarà domani. L'uomo non deve far nulla, solo farsi trascinare dalla corrente delle cose.

Uno dei drammi con cui ci scontriamo quotidianamente è dunque la perdita della speranza che, tramite la Politica, l'uomo possa contribuire a disegnare consapevolmente il proprio futuro<sup>20</sup>.

Da questo punto di vista, si potrebbe dire che il Novecento si è rovesciato. Se gran parte del secolo scorso è stato caratterizzato dalla lotta contro il dominio delle forze materiali, della loro capacità di plasmare la società e di sottrarre all'essere umano ogni centralità - una centralità che invece la Politica intendeva restaurare -, negli ultimi decenni la funzione di contrasto da parte

<sup>19</sup> Lucian Boia, *Pour une histoire de l'imaginaire*, Paris, Les belles Lettres, 1998, pp. 105-111 e Jean Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1987 (1983).

<sup>20</sup> A. Gamble, *Fine della politica?*, Bologna, il Mulino, 2002 (2000).

di quest'ultima è apparsa lenta, inefficace, retorica. La nostra sembra essere diventata una società antipolitica o apolitica, mentre Scienza, Tecnica e Finanza hanno assunto sulle loro spalle il compito di gestire un mondo ogni giorno più complesso, di coltivare la speranza di riuscire a costruire un futuro in cui le forze naturali siano completamente domate, le malattie vinte, la durata media della vita enormemente prolungata. Descrivono il presente come il migliore dei mondi possibili.

E anche se la lunga crisi che ha colpito l'economia mondiale ha messo in crisi questa prospettiva, continua comunque a non apparire alcuna vera alternativa all'orizzonte.

Vorrei chiudere con una bella immagine che riprendo da uno scritto di Roland Barthes, *Il Nautilus e il Bateau ivre*. Per Barthes, il *Nautilus*, ovvero il sottomarino immaginato da Jules Verne in *L'isola misteriosa*, è un universo chiuso, uno spazio pieno di «cose», dove si vive confortevolmente, ma da cui si guarda il mondo dall'esterno, senza aprirsi ad esso. Dagli oblò si osserva l'infinito ma solo per studiarlo, per appropriarsene, non per parteciparvi.

All'opposto di questa visione del mondo c'è *le Bateau ivre*, descritto mirabilmente da Arthur Rimbaud, che, ci dice Barthes, «non è più scatola, abitazione, oggetto posseduto», ma «occhio viaggiante». Il *Bateau ivre* è dunque l'esatto contrario della casa confortevole e chiusa, della caverna che ci protegge dai pericoli esterni, perché è esplorazione e consapevolezza delle infinite possibilità del reale, è apertura agli altri e al mondo<sup>21</sup>.

È forse in questa immagine la chiave per cogliere quella nuova concezione della Politica che, secondo molti osservatori, si comincia a profilare e di cui comunque molti avvertono il bisogno: una Politica che, dopo essere stata sconfitta nelle sue pretese di controllo, comando e organizzazione della società in senso unidirezionale, dall'alto verso il basso e dal centro verso la periferia, deve ora ritrovare il senso del proprio compito e, nello stesso tempo, del proprio limite, impegnandosi a praticare una dimensione orizzontale, polifonica, per così dire, fondata cioè sulla corresponsabilizzazione e la condivisione a livello globale, con l'obiettivo di creare uno spazio pubblico transnazionale di discussione e partecipazione attraverso cui trovare soluzione agli enormi problemi che abbiamo di fronte<sup>22</sup>. E ciò nella consapevolezza che alla domanda che ci interroga da oltre un secolo - «quale futuro stiamo costruendo per il genere umano?» - la risposta si possa trovare solo tornando a praticare una Politica del fine - cioè dell'Uomo - e non più dei mezzi che, come il '900 ha tante volte dimostrato, diventa inevitabilmente una politica della forza contro l'Uomo stesso.

<sup>21</sup> Roland Barthes, *Nautilus e Bateau ivre*, in *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974 (1957), pp. 74-76.

<sup>22</sup> U. Beck, *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios, 2001, Id., *Un mondo a rischio*, Torino, Einaudi, 2003 (2002), e M. Revelli, *La politica perduta*, Torino, Einaudi, 2003.



Dott. Mauro Giustozzi  
Direttore Generale

Magnifico Rettore e Magnifici Rettori ospiti

Signor Sottosegretario

Autorità ed illustri ospiti

Chiarissimi Direttori, gentili docenti e collaboratori del personale tecnico amministrativo

Cari studenti

Signore e signori

Concetti assai impegnativi evocati nel corso di questa cerimonia come *“Progresso”* e *“Futuro”*, possono apparire, e lo sono in realtà, decisamente troppo ambiziosi e speculativi per chi ha la responsabilità, ben più prosaica e contingente, della quotidiana amministrazione. La tentazione di ignorarne le suggestioni è pertanto forte e conviene cedervi anche perché, interventi molto più autorevoli, hanno indagato a fondo l'argomento. Tuttavia, siccome *“non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare”*<sup>1</sup>, anche per chi amministra è necessario sforzarsi di tenere lo sguardo alto sull'orizzonte, capire i fenomeni, leggere la realtà per decifrarla e non restarne travolti.

Guardando allora a questa inaugurazione dell'Anno accademico 2013-14, 724° dalla fondazione, credo sia giusto innanzitutto sottolineare come la sua anticipazione da febbraio ad ottobre e la sua collocazione all'inizio delle attività accademiche, apportino, già di per sé, un valore aggiunto a questa cerimonia. Essa va inoltre a connotare, in tal modo, quest'ultimo trimestre dell'anno in corso che si caratterizzerà sotto il profilo della programmazione. Da meno di un mese, infatti, gli Organi accademici hanno approvato il Piano Strategico 2013-2018 segnando una svolta profonda nel modo di concepire gli atti e i processi di pianificazione strategica dell'Ateneo ed è in pieno svolgimento la messa a punto della programmazione economico-finanziaria del 2014 e del triennio 2014/2016, anch'essa anticipata in modo da poter essere definita *prima* e non durante l'esercizio.

Non sono fatti per niente scontati in un Paese che, per le note vicende, farà molta difficoltà ad approvare l'annuale legge di Stabilità e in cui gli enti locali approveranno il bilancio previsionale 2013 entro il prossimo 30 novembre, cioè praticamente a consuntivo. E' da qualche tempo che, mantenendo basso il profilo ma tenendo con tenacia la rotta, l'Ateneo sta rimettendo, semplicemente,

<sup>1</sup> Seneca, Lettera a Lucilio, n. 71 In realtà Seneca afferma più propriamente: *“L'arciere, quando scaglia una freccia, deve sapere qual è il bersaglio e allora soltanto dirigere e regolare il colpo con la mano: i nostri consigli non fanno centro perché non hanno un bersaglio preciso; se uno non sa a quale porto dirigersi, non gli va bene nessun vento.”*

le cose ognuna al proprio posto secondo una scala di valore e di priorità che ne identifichi, senza ambiguità, l'entità ed il giusto peso specifico.

Semplicemente, appunto. *“C'è chi confonde la semplicità col minimalismo. Ma semplicità non vuol dire solo rimuovere quel che è superfluo o decorativo. Vuol dire mettere le cose giuste nel posto giusto, perché siano pronte al momento giusto. È fare ordine nella complessità e creare qualcosa che “semplicemente, funziona”. Prendi in mano una cosa per la prima volta e sai già come usarla: questa è semplicità”*.<sup>2</sup>

Insomma, tutto il contrario di quanto è avvenuto e sta avvenendo nel nostro Paese da almeno 15 anni, caratterizzati da una semplificazione ovunque strombazzata e mai realmente perseguita. Lo tsunami normativo a cui siamo sottoposti tradisce il tragico errore di pensare che si possa cambiare la realtà continuando a produrre in modo confuso e compulsivo nuove leggi, leggine, adempimenti e deteriorare burocrazia.

Mentre servirebbero idee e scelte chiare, obiettivi stabili nel tempo e non mutevoli giornalmente, siamo invece sommersi da adempimenti burocratici, da regole obsolete ed inutili.

Una colossale ipertrofia dei mezzi a fronte della assoluta atrofia dei fini.

In questo perdurante quadro di difficoltà, l'Ateneo ha portato avanti in questi mesi, con grande impegno e dedizione, un lavoro duro, oscuro, spesso impopolare. Forse in maniera inaspettata, oggi, siamo già in grado di raccoglierne i primi frutti ed è un grande fortuna che ciò avvenga per certi versi così rapidamente, perché spesso i tempi della semina e del raccolto sono molto più dilatati; al punto che, come è noto, raramente possono essere vissuti ed interpretati dai medesimi protagonisti.

Alcuni risultati di recente conseguiti ci danno infatti grande soddisfazione e soprattutto incoraggiamento a proseguire, con determinazione ancora maggiore, lungo il cammino intrapreso. Il quadro organizzativo d'insieme è quello di un sostanziale e confortante consolidamento dell'assetto uscito dalla riforma e di una assimilazione progressiva delle sue nuove linee ispiratrici.

Rispetto al 2011, i dati di rendicontazione dell'ultimo esercizio chiuso, il 2012, segnalano un notevole miglioramento di tutti i principali indicatori dello stato di salute di un Ateneo. Abbiamo abbattuto, grazie ad azioni mirate e concentriche, di quasi 6 punti percentuali (da 76,68% al 70,93%) il rapporto entrate/spese di personale e soprattutto di oltre 11 quello di indebitamento (dal 18,5% al 7,46%), conseguendo in tal modo un indice positivo di sostenibilità finanziaria (1,11) ed allargando gli esigui margini di facoltà assunzionali imposti dal rigido turn over vigente nel sistema universitario.

Ma non solo. L'analisi puntuale degli organismi di vigilanza (Collegio

<sup>2</sup> Dal sito della “Apple”

Revisori e Nucleo di Valutazione) ci conforta mettendo in evidenza ulteriori elementi di positività e di ottimismo.

In particolare, sono significativamente aumentate le entrate proprie e conseguentemente è diminuito il tasso di incidenza del F.F.O. sul totale delle entrate. E' meno forte cioè, anche se resta preponderante, la dipendenza dell'Ateneo dal finanziamento ministeriale. Sono state ulteriormente contratti e razionalizzati gli oneri per il funzionamento passati dagli oltre 5 milioni e mezzo del 2010 ai 4,3 milioni attuali con una diminuzione dell' 8,84% rispetto al 2011 e complessivamente del 21,3% nel biennio 2011/12. Il grado di copertura della spesa corrente, dato dal rapporto entrate correnti/spese correnti ha raggiunto la migliore performance degli ultimi 7 anni (119%). Ciò è stato possibile soprattutto grazie alla diminuzione del denominatore essendo la spesa corrente diminuita di circa 6 mil. rispetto al 2010 (51,8 mil. nel 2010, 47,5 nel 2011 e 45 nel 2012). Dopo anni di saldo corrente negativo, con conseguente obbligatorio ricorso ad altre risorse per conseguire il pareggio di bilancio, nel 2011 la situazione si è invertita con la realizzazione di un avanzo di amministrazione corrente. Nel 2012 tale trend si è confermato ed ulteriormente consolidato con un saldo attivo di parte corrente di 8,7 milioni: significa che il 2011 non è stato un episodio ma che il cambiamento si connota ormai come un dato strutturale dell'Ateneo e che se ha potuto causare qualche disagio e “mal di pancia” - come sempre avviene peraltro - ha però sprigionato energie nuove, garantito risultati oggettivamente verificabili e liberato risorse a favore degli asset strategici.

In particolar modo, come è stato ampiamente detto, a beneficio della ricerca scientifica e degli interventi per gli studenti che, in chiara controtendenza con tutti gli altri aggregati di bilancio, registrano un aumento significativo di stanziamento e di spesa. Ma anche per gli investimenti, considerato che senza ulteriore ricorso al credito, l'Ateneo ha potuto portare a coronamento l'ambizioso progetto del nuovo Collegio Padre Matteo Ricci, inaugurato pochi giorni fa, e intraprendere i necessari interventi per l'ammodernamento e la sicurezza della sede storica di Giurisprudenza. Un bilancio strutturalmente in pareggio ed ulteriori saldi attivi conseguenti ad attente politiche di gestione, potranno certamente consentire di proseguire di anno in anno con la programmazione di interventi mirati di manutenzione ordinaria e straordinaria del cospicuo patrimonio immobiliare dell'Ateneo. Il 2014 sarà, sotto questo punto di vista, l'anno del definitivo riassetto delle sedi e degli immobili dopo la nascita dei nuovi Dipartimenti ed anche l'occasione di potenziare i servizi agli studenti con la realizzazione di nuovi e più moderni laboratori informatici all'interno del Polo Didattico Pantaleoni.

L'esercizio in corso ha segnato anche il passaggio, per certi versi copernicano nel sistema universitario, al bilancio unico. Si è trattato di ricondurre *ad unum* ben 22 gestioni separate con altrettanti bilanci ed autonomi poteri di spesa. Il nostro Ateneo ha anticipato volutamente di un anno l'obbligo, vigente dal 2014, per potersi meglio preparare all'altra novità straordinaria che sarà l'adozione della contabilità economico-patrimoniale, tipica del settore privato, in luogo di quella finanziaria. L'aspettativa è che l'introduzione di questi

strumenti di tecnica gestionale ed economica, affatto usuali per la macchina pubblica, contribuiscano a rafforzare ulteriormente le azioni di efficientamento già intraprese e ad accrescere la consapevolezza di tutti gli attori sulla necessità di ottimizzare ancor di più la gestione per favorire crescita e sviluppo.

Per quanto riguarda le risorse umane, il contingente registra ovviamente una contrazione essendo il turn over fissato per l'ultimo anno al valore medio nazionale del 20% (dall'anno prossimo salvo cambiamenti sarà il 50%). Tale dato medio di sistema si è concretizzato per l'Ateneo nella misura del 12% nel 2012 e del 22% nel 2013 con un trend di crescita di 10 punti in percentuale dovuto al sensibile miglioramento degli indicatori di spesa di cui si è detto. I nostri docenti sono oggi 298 (3 unità in meno all'anno passato): 81 professori ordinari, 78 associati e 139 ricercatori. I collaboratori del personale tecnico amministrativo sono attualmente 294, 3 unità in meno di un anno fa. L'ulteriore diminuzione, lieve ma costante, ci obbliga a prendere atto che non è dal punto di vista quantitativo che potranno essere date risposte alle crescenti domande di nuovi e più qualificati servizi ma soltanto attraverso maggiore qualità e innovazione di processo e di prodotto. Questa, d'altra parte, è la direzione di marcia impressa al sistema, probabilmente in modo irreversibile quanto meno a breve, dal nuovo sistema di "autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico delle sedi e dei corsi di studio e valutazione periodica" (A.V.A.) approvato con D.M. n. 47 del 30 gennaio 2013.

Una sfida non facile da vincere in un momento storico caratterizzato dalla più profonda e lunga crisi di sistema da più di un secolo a questa parte. Una crisi che purtroppo sta lasciando anche nel nostro territorio ferite profonde cui eravamo del tutto impreparati. Alcune delle preoccupazioni espresse un anno fa a proposito dei rischi crescenti di impoverimento del nostro fragile sistema economico e istituzionale locale si sono rivelate assai realistiche. Ulteriori importanti pezzi del mosaico sono andati o rischiano di andare in frantumi. Tutto ciò accresce ancor di più, quasi fino a renderlo insopportabile, il peso della responsabilità che grava su una istituzione come l'Università di Macerata cui, mai come oggi, è chiesto di saper interpretare ed anticipare il cambiamento. In quest'ottica la collaborazione forte e convinta con l'Università di Camerino, attraverso lo strumento federativo di cui ha parlato il Magnifico Rettore, appare una opportunità da non mancare e quindi va perseguita con grande determinazione.

Il tema del futuro ha caratterizzato tutta la cerimonia odierna.

Futuro sono i giovani e i giovani sono il futuro.

Secondo un detto, ormai proverbiale, "giovani non si nasce ma si diventa, quando ci si riesce"<sup>3</sup>: mi sia permesso allora di concludere ricordando un "giovannissimo" cardinale, il compianto e caro Ersilio Tonini, già vescovo della nostra città e suo cittadino onorario, che, nel corso di una delle ultime interviste, ragionando dei giovani e del futuro a partire dalle tesi di Edgar Morin

---

<sup>3</sup> Massimo Bontempelli, *Il Bianco e il Nero*, 1987 (postumo)

sul futuro dell'umanità<sup>4</sup>, richiamava "Il curioso caso di Benjamin Button", il film che racconta la paradossale storia di un uomo nato vecchio che ringiovanisce sempre più, con il trascorrere degli anni.

Essere "l'Umanesimo che innova" significa allora anche saper interpretare questa curiosa e straordinaria metafora: che l'Università di Macerata, a partire dai suoi 724 anni di storia, possa davvero come Button, invecchiando, diventare sempre più giovane, per costruire il proprio futuro e quello dei giovani, che in fondo sono poi la stessa cosa.

Grazie.

---

<sup>4</sup> Edgar Morin, *La Méthode 5: L'identité humaine*, 2001



**Dott.ssa Cinzia Raffaelli**  
*Personale Tecnico Amministrativo*  
Area Ricerca scientifica e internazionalizzazione

Magnifico Rettore,

Signor Direttore Generale,

Autorità,

Signore e Signori,

Desidero innanzi tutto porgere il mio ringraziamento per l'invito ad intervenire a questa cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico che mi è stato rivolto in qualità di responsabile dell'Ufficio Ricerca Scientifica e Formazione alla Ricerca Avanzata dell'Ateneo.

Un invito che riflette, indubbiamente, l'assoluta centralità assunta negli ultimi tempi – per la crescita e il futuro dei singoli Atenei e del sistema universitario Italiano nel suo complesso – dalle questioni relative al potenziamento e alla internazionalizzazione della ricerca scientifica, come pure dai delicati e complessi processi che attengono alla valutazione della medesima.

Nel corso del mio breve intervento mi ripropongo di richiamare i notevoli passi avanti compiuti in questi ultimi anni dal nostro Ateneo su tale versante e, nel contempo, di porre in luce le sfide, tutt'altro che semplici, che ci attendono e che peseranno, indubbiamente, sugli sviluppi stessi dell'Università di Macerata, non fosse altro che per l'incidenza che sono destinate ad avere sull'erogazione dei finanziamenti statali (quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario ad esempio) e sulla capacità stessa del nostro Ateneo a vocazione essenzialmente umanistica d'intercettare una parte rilevante dei finanziamenti legati alla progettazione europea.

L'anno accademico appena trascorso ha visto, come è già stato ricordato dal Magnifico Rettore, la conclusione del complesso e articolato processo di Valutazione nazionale della Qualità della Ricerca, relativamente agli anni 2004-2010, realizzato dall'ANVUR. Un processo che ha coinvolto tutte le Università e i principali Enti di Ricerca del Paese e che, oltre a realizzare, per la prima volta in modo sistematico, la valutazione dei prodotti della ricerca realizzati dai docenti e ricercatori nell'arco di tempo sopra ricordato, ha preso in esame, ai fini della valutazione dell'attività esercitata dai singoli Atenei, indicatori e parametri relativi a: reclutamento del personale docente, formazione alla ricerca, mobilità internazionale in entrata e in uscita dei docenti e ricercatori, attività di terza missione, convenzioni e consorzi con soggetti terzi per lo sviluppo della ricerca e il trasferimento tecnologico (brevetti, spin off, incubatori d'impresa, ecc.), come pure le risorse finanziarie destinate alla promozione della ricerca scientifica.

Com'è stato già ricordato, per l'Università di Macerata la VQR 2004/2010 ha dato esiti molto confortanti, facendo registrare un risultato largamente positivo come Ateneo di medie dimensioni (Macerata risulta al 7° posto in Italia per il margine di miglioramento rispetto all'esercizio di valutazione precedente e prima tra le università marchigiane).

Un risultato che premia gli sforzi compiuti dall'intera comunità accademica maceratese e che conferma una volta di più – se ce ne fosse bisogno – che soltanto attraverso la piena sinergia tra personale docente e personale tecnico amministrativo e bibliotecario, la loro costante collaborazione e la comune volontà di operare per il bene e la crescita della nostra istituzione universitaria, l'Università di Macerata può pervenire a risultati di grande valore e progettare il proprio futuro.

Ci fa molto piacere, fra l'altro, che l'ANVUR, nel rendere conto dei risultati conseguiti dal nostro Ateneo, abbia voluto sottolineare la «cura particolare nella selezione e nel conferimento dei prodotti (scientifici)» realizzato dal nostro Ateneo: un'attività a carattere preliminare che ha visto la strettissima e vincente collaborazione tra docenti e ricercatori da un lato e staff amministrativo dall'altro.

Ed è molto importante che la VTR, ossia la Valutazione Interna all'Ateneo dell'attività di ricerca scientifica di docenti e ricercatori, la quale costituisce ormai da diversi anni lo strumento per la ripartizione delle risorse economiche, abbia fatto propri taluni dei criteri qualificanti adottati in sede di valutazione nazionale: a conferma della volontà di fare della valutazione lo strumento per un'effettiva crescita.

Ma l'anno accademico appena trascorso ha visto delinearsi nuove prospettive sul versante della formazione dei giovani ricercatori, come testimoniano sia il regolamento in materia di Dottorato di Ricerca emanato con il D.M. 45/2013, sia l'attivazione di un cospicuo numero di borse di dottorato triennali (Progetto Eureka) che vedono tra i finanziatori, accanto agli Atenei e alla Regione Marche, le più attive e innovative Imprese del territorio, attratte dalla possibilità di sviluppare ricerche applicate e progetti di innovazione e internazionalizzazione nei settori di loro interesse.

In entrambi i casi, il nostro Ateneo ha dimostrato fattivamente di accettare le sfide poste dai profondi mutamenti in corso nel settore dell'alta formazione e nel mercato del lavoro intellettuale, continuando a valorizzare e a incrementare la ricerca di base, senza però trascurare o tralasciare la ricerca applicata e la nuova domanda di collaborazione che il mondo delle imprese e della produzione rivolge all'Università.

E' forse questo, a mio avviso, il modo più autentico di incarnare, come Ateneo e come comunità universitaria nel suo insieme, quel principio che da qualche tempo è divenuto la nostra cifra identificativa: «l'Umanesimo che innova».

In ultimo, l'anno accademico appena trascorso ha visto l'avvio del processo d'implementazione del Sistema Integrato AVA (Autovalutazione, Valutazione periodica, Accreditamento), uno strumento che, nella volontà del legislatore, dovrebbe consentire alle università italiane di dotarsi di nuovi strumenti di analisi dei propri punti di forza e di debolezza e per l'avvio di strategie volte a migliorare costantemente la qualità dell'offerta didattica e

delle attività di ricerca, nonché quelle di terza missione.

Chi opera all'interno delle università sa bene che le procedure da attivare per l'implementazione del Sistema Integrato AVA richiedono un vero e proprio mutamento di prospettiva, nel senso che occorre abbandonare definitivamente la tradizionale e mera logica dell'adempimento per abbracciare tutti insieme, docenti e personale tecnico amministrativo, la cultura della programmazione e della valutazione. Una sfida non da poco, ma che siamo in grado di vincere.

Personalmente, sono convinta che attorno ai temi della crescita e del miglioramento del nostro Ateneo si possa e si debba riscoprire il senso profondo di un dialogo tra le diverse anime dell'Università di Macerata, impegnate finalmente per quel bene comune e per quell'autentica prospettiva di futuro per tutti noi che è l'Ateneo nel quale ogni giorno operiamo.

Ed è con questo spirito che auguro a tutti noi e alla nostra Università di affrontare l'anno accademico che è appena iniziato.

Grazie per l'attenzione.





**Sig. Francesco Annibali**  
*Presidente del Consiglio degli Studenti*

Buongiorno a tutti,

sono Francesco Annibali, presidente del Consiglio degli Studenti.

Vorrei salutare e ringraziare il Magnifico Rettore, le autorità civili, militari e religiose presenti, il Direttore Generale, i componenti del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo, tutto il personale docente e tecnico amministrativo, i miei colleghi studenti, e ciascuno degli intervenuti. Il titolo dell'inaugurazione di questo anno accademico "Università e/è futuro" mette in risalto, allo stesso tempo, la concezione di università e come questa possa guardare il futuro.

Che cosa vuol dire guardare al futuro? Quali sono le nostre aspettative? Per poter affrontare il futuro è necessario partire dal presente; ci sono due modi di guardare quest'ultimo. Il primo è uno sguardo superficiale che non permette di andare a fondo delle questioni, basti pensare a come tanti di noi percepiscono la crisi: un'occasione per lamentarsi e addossare le responsabilità ad altri. Il secondo è uno sguardo nuovo, che si esplica nella possibilità di guardare le cose che accadono con un'attenzione, una curiosità e un'operosità diversa nella vita di tutti i giorni. Ad esempio, incontrando le matricole, ci siamo accorti di una curiosità inaspettata nell'accoglierle in università e l'evidenza di tale interesse le ha spinte a desiderare un rapporto di amicizia con noi. Lo stesso accade tutti i giorni nei rapporti con docenti, personale tecnico amministrativo e tra noi studenti.

Solo quest'ultima modalità consente di proiettarsi con speranza al futuro, poiché permette un dialogo costruttivo. Come ha ricordato anche Papa Francesco nella recente visita apostolica in Sardegna: «Crisi è rischio e possibilità. L'Università deve essere un luogo dove si elabora la cultura della prossimità. Il dialogo non livella, ma apre al confronto costruttivo». Tale dinamica ha preso forma in questi mesi di lavoro all'interno del Consiglio degli Studenti, dove, nonostante le differenti posizioni proprie di ogni associazione studentesca, si è riusciti ad individuare un terreno comune di lavoro a partire dall'affezione al luogo nel quale formiamo la nostra persona.

Nell'anno appena trascorso, il nostro Ateneo ha tracciato un percorso illustrato nel Piano Strategico di Ateneo 2013-2018, all'interno del quale tutte le componenti dell'Università si sono prefissate degli obiettivi; visti gli anni di precarietà che hanno appesantito e contraddistinto la struttura accademica, l'elaborazione di questo piano fa ben sperare per la crescita dell'Ateneo. D'altra parte il rischio che gli obiettivi prefissati non si concretizzino è elevato; auspichiamo, quindi, una verifica sistematica e periodica dei livelli raggiunti.

Vorrei adesso elencare una serie di punti che ci stanno a cuore, a partire da alcuni procedimenti istituzionali che riguardano il mondo dell'Università. Il tema dell'internazionalizzazione è ampiamente trattato all'interno del Piano Strategico. L'internazionalizzazione si pone come risposta a quanto esige il

mondo del lavoro rispetto alle conoscenze linguistiche e al moto della persona; ma ci siamo accorti che questo non è tutto. Tanto è vero che, nei dialoghi intrattenuti con studenti che hanno aderito a iniziative di questo tipo, abbiamo notato un'evidente fioritura della persona in ogni suo aspetto.

In merito al diritto allo studio, invece, ci sembra rilevante l'iniziativa del Ministero di stanziare circa 15 milioni di euro per le borse di studio al fine di favorire la mobilità interregionale, previste con D.M. n. 755 dello scorso settembre. Evidenziamo poi come, ad oggi, non si sia raggiunto un accordo definitivo tra il Ministero e la Conferenza Stato-Regioni sul decreto concernente l'attuazione del riformato diritto allo studio. Sosteniamo ogni iniziativa tesa a portare a compimento questo processo di riforma volto a soddisfare le necessità degli "studenti capaci, meritevoli e privi di mezzi" che ogni anno, purtroppo, non trovano totale finanziamento.

A proposito delle attività culturali, poi, le consideriamo il culmine dell'espressione degli studi che svolgiamo in università, un momento in cui gli studenti sono chiamati a mettere a tema ciò che realmente interessa loro. È richiamandosi a tale origine, l'espressione artistica della persona, che il Festival risulta avere la sua utilità. In questo caso siamo pronti a collaborare all'individuazione delle modalità che meglio rispondono a questa necessità.

Per quanto concerne la didattica, guardiamo favorevolmente al tentativo intrapreso dall'Ateneo di far interagire direttamente i corsi di laurea con il mondo del lavoro.

Quattro di queste iniziative sono meritevoli di attenzione: il career day, i tirocini formativi, le borse di studio Eureka per il dottorato ed il laboratorio L.U.C.I., il quale consente sia agli studenti di toccare con mano il mondo dell'impresa, sia a quest'ultimo di percepire le potenzialità concrete che l'Università offre. Un'analisi in grado di considerare sia gli aspetti positivi, ma anche le criticità esistenti all'interno del nostro Ateneo, è possibile esclusivamente prendendo sul serio ogni aspetto della vita universitaria e dei luoghi all'interno dei quali si sviluppa la nostra formazione.

Grazie a tutti.





Inaugurazione A.A. 2012 / 2013

Max Paiella  
Unifestival 2013



Laurea Honoris Causa  
Pier Luigi Ciocca



Beppe Servegnini  
#Scritturebrevi



Laurea Honoris Causa  
Paolo Grossi

Luca Abete  
Incontro con gli studenti





Giornata della Matricola #1

Flash Mob allo Sferisterio #1



Giornata della Matricola #2



Flash Mob allo Sferisterio #2



Giornata della Matricola #3

Musicultura, la Controra



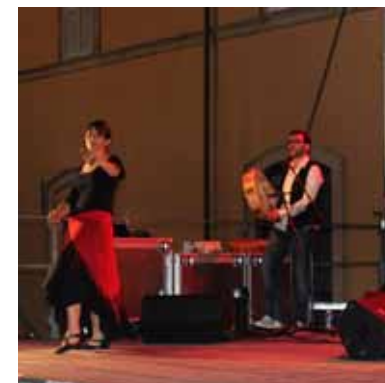


Inaugurazione nuovo collegio  
universitario Padre Matteo Ricci #1

Unifestival 2013 #1



Inaugurazione nuovo collegio  
universitario Padre Matteo Ricci #2



Unifestival 2013 #2



Inaugurazione nuovo collegio  
universitario Padre Matteo Ricci #3

Unifestival 2013 #3





Istituto Confucio.  
Visita del Viceministro  
all'Istruzione della  
Repubblica Popolare Cinese  
Mme. Xu Lin #1

Campagna di Ateneo,  
premiazioni *Concorso di Idee*



Istituto Confucio.  
Visita del Viceministro  
all'Istruzione della  
Repubblica Popolare Cinese  
Mme. Xu Lin #2



Istituto Confucio.  
Visita del Viceministro  
all'Istruzione della  
Repubblica Popolare Cinese  
Mme. Xu Lin #3

Siamo tutti Verdi!





Accordo di collaborazione  
tra l'Istituto Confucio e  
le Scuole Superiori

L'Ambasciatore dell'Albania  
Neritan Ceka  
visita gli scavi archeologici  
Unimc a Urbs Salvia



Visita delegazione  
dell'Università di  
*Taras Schevschenko*, Kiev, Ucraina



Il Rettore Luigi Lacchè e  
l'Ambasciatore della  
Repubblica dell'Azerbaijan  
Vaqif Sadiqov



Visita delegazione  
dell'Università di Tirana,  
Albania

Il Rettore Luigi Lacchè e  
l'Ambasciatore dell'Ucraina  
Yevgen Perelygi





Beppe Servignini incontra gli studenti, Auditorium San Paolo





Coro universitario





**eum** edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-383-5



9 788860 563835 >